



OFFICINA DI STUDI MEDIEVALI

Ufficio di Presidenza:

Diego Ciccarelli - *Presidente*

Armando Bisanti, Carolina Miceli, Luciana Pepi, Patrizia Spallino - *Componenti*

Collegio dei Revisori:

Antonino Giuffrè, Giuseppe Claudio Gabriele La Placa, Nicola Vernuccio

Segreteria e amministrazione:

Silvana Agnetta, info@officinastudimedievali.it

Grafica editoriale e editing:

Alberto Musco, edizioni@officinastudimedievali.it

Giuliana Musotto, g.musotto@officinastudimedievali.it

Ufficio bibliografico:

Laura Mattaliano, biblioteca@officinastudimedievali.it

Comitato scientifico / Advisory Board:

Mohammad Ali Amir-Moezzi (Teologia Islamica EPHE-Sorbonne)

Maria Barbanti (Filosofia Antica, Università di Catania)

Giuseppe Basile (Istituto Centrale Restauro, Roma)

Maria Bettetini (Storia della Filosofia, Università I.U.L.M., Milano)

Luigi Borriello (Mistica, Pontificia Facoltà Teologica Teresianum, Roma)

Olivier Boulnois (Filosofia Medievale, EPHE, Paris)

Filippo Burgarella (Storia Bizantina, Università della Calabria)

Antonino Buttitta (Antropologia Culturale, Università di Palermo)

Alvaro Cacciotti (Francescanesimo, Pontificia Università Antonianum, Roma)

Paolo Emilio Carapezza (Storia della Musica, Università di Palermo)

Paolo Chiesa (Letteratura Latina Medievale, Università Statale di Milano)

Giovanni Coppola (Storia dell'Architettura, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli)

Marta Cristiani (Storia della Filosofia, Università di Roma Tor Vergata)

Edoardo D'Angelo (Letteratura Latina Medievale, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli)

Federico Doglio (Presidente del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale)

Fernando Domínguez Reboiras (Filosofia Medievale, Madrid)

Walter A. Euler (Institut für Cusanus-Forschung, Trier)

Salvatore Fodale (Storia Medievale, Università di Palermo)

Rafael Ramón Guerrero (Storia del pensiero islamico, Università Complutense di Madrid)
Roberto Lambertini (Storia Medievale, Università di Macerata)
Angela Longo (Filosofia Antica, Università dell'Aquila)
Santo Lucà (Paleografia, Università di Roma Tor Vergata)
José Martínez Gásquez (Filologia Classica e Medievale, Universitat Autònoma de Barcelona)
Grazia Marchianò (Presidente della Associazione Internazionale di Ricerca Elémire Zolla- AIREZ, Montepulciano)
Concetto Martello (Filosofia Medievale, Università di Catania)
Ferdinando Maurici (Archeologia Medievale, Direttore del Parco Archeologico di Monte Jato, Palermo)
Constant J. Mews (Filosofia e Teologia Medievale, Monash University, Victoria)
Stéphane Oppes (Filosofia e Teologia Francescana, Pontificia Università Antonianum, Roma)
Marco Palma (Paleografia Latina, Università di Cassino)
Luca Parisoli (Filosofia Medievale, Università della Calabria)
Massimo Parodi (Filosofia Medievale-Informatica Umanistica, Università di Milano)
Gregorio Piaia (Storia della Filosofia, Università di Padova)
Stefano Piano (Indologia e Storia delle Religioni-Area Asiatica, Università di Torino)
Dominique Poirel (Filologia, Storia Religiosa, IRHT, Paris)
Andrea Romano (Storia delle Istituzioni, Università di Messina)
Salvador Rus Rufino (Filosofia della Politica ed Economia, Università di León)
Angelo Scarabel (Lingua e Letteratura Araba, Università Ca' Foscari, Venezia)
Giulia Sfameni Gasparro (Storia delle Religioni, Università di Messina)
Vito Sivo (Letteratura Latina Medievale, Università di Foggia)
Christian Trottmann (Filosofia, CNRS, Tours)
Timothy Verdon (Storia dell'Arte Medievale, Stanford University - Facoltà Teologica dell'Italia Centrale)
Pere Villalba i Varneda (Filologia Classica e Medievale, Emerito dell'Universitat Autònoma de Barcelona, *Doctor Honoris Causa* in Filosofia, Università di Palermo)
Oleg Voskoboynikov (Storia Medievale, Scuola Superiore di Economia, HSE)
Boghos Levon Zekiyán (Armenistica, Università Ca' Foscari, Venezia)
Agostino Ziino (Musica Antica e Medievale, Università di Roma Tor Vergata)

SCHEDE MEDIEVALI

sommario

NUMERO 54 GENNAIO-DICEMBRE 2016

- 1 Tancredi BELLA, *I Teutonici a Piazza Armerina? Segnalazioni ed ipotesi sulle preesistenze medievali presso la chiesa del Carmine*
- 33 Armando BISANTI, *L'immagine dei Normanni di Sicilia nella letteratura latina del XII secolo*
- 81 Jean-Louis CHARLET, *Vieillesse et sexualité: témoignages de la poésie latine tardive*
- 91 Teofilo DE ANGELIS, *Riflessioni preliminari per una nuova edizione critica del De balneis Puteolanis di Pietro da Eboli*
- 99 Arianna DE FRANCISCI, *L'attività glossatoria in ambito anglosassone: alcune considerazioni sul glossario Harley 3376*
- 121 Andrea FERRUGGIA, *Una "biblioteca" umanistica del '500 palermitano. I libri del giudice Vincenzo Spucches*
- 141 Adriano GIORDANO, *Roberto il Guiscardo nelle prime fonti normanne e il suo percorso nella Ystoire de li Normant di Amato da Montecassino*
- 159 Luigi RUSSO, *"The Norman Empire" nella medievistica del XX secolo: una definizione problematica*
- 175 Fabio SELLER, *Cognitio linguarum e mala translatio in Ruggero Bacone*
- 187 Sabina TUZZO, *Tradition and Innovation in Matthew of Vendôme's Tale of Pyramus and Thisbe*
- 205 *Recensioni e Letture*
AUCTOR ET AUCTORITAS IN LATINIS MEDII AEVI LITTERIS. Author and Authorship

- in Medieval Latin Literature. Proceedings of the VIth Congress of the International Medieval Latin Committee (Benevento-Naples, November 9-13, 2010)*, edited by Edoardo D'Angelo and Jan Ziolkowski, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze 2014 (MediEVI, 4) (A. Bisanti)
- PHILELFIANA, *Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo. Atti del seminario di studi (Macerata, 6-7 novembre 2013)*, a cura di Silvia Fiaschi, Olschki, Firenze 2015 (Quaderni di «Rinascimento», 51) (A. Bisanti)
- Stefano PITTALUGA, *Avvisi ai naviganti. Scenari e protagonisti di Medioevo e Umanesimo*, a cura di Cristina Cocco, Attilio Grisafi, Francesco Mosetti Casaretto, Liguori, Napoli 2014 (Nuovo Medioevo, 98) (A. Bisanti)
- RAMON LLULL, *Vida i Obres. Vol. I. Anys: 1232-1287/1288, Obres: 1-37*, ed. Prof. Dr. Dr. h. c. Pere Villalba i Varneda, Elsa Peretti Foundation, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 2015; PERE VILLALBA I VARNEDA, *Ramon Llull. Escriptor i filòsof de la diferència. Palma de Mallorca, 1232-1316*, vol. I, Universitat Autònoma de Barcelona, Bellaterra 2015 (G. Musotto)
- Sabina TUZZO, *La poesia dei "clerici vagantes". Studi sui «Carmina Burana»*, Editrice Stilgraf, Cesena 2015 (Quaderni di «Paideia», 18) (A. Bisanti)

Armando Bisanti

*L'immagine dei Normanni di Sicilia
nella letteratura latina del XII secolo**

Premessa

Le origini e le cause dell'invasione normanna dell'Italia meridionale e della Sicilia sono ben note.¹ La Sicilia musulmana non costituiva, agli inizi dell'XI secolo, un organismo statale ben compatto e omogeneo, e più di uno erano i motivi di crisi che la attraversavano. Incentrato su tre emirati praticamente indipendenti (quello orientale nella zona fra Catania e Siracusa, quello meridionale fra Agrigento e Castrogiovanni, quello nord-occidentale fra Trapani e Mazara del Vallo), il potere dei musulmani nell'isola era frastagliato e malfermo. Spesso, infatti, i "kaid" erano in aperta lotta fra loro, e fu proprio una di queste lotte che costituì la causa scatenante perché i Normanni giungessero in Italia meridionale e in Sicilia, in un primo tempo da alleati e difensori e, successivamente, da invasori.

Alcuni anni dopo la ribellione in Puglia del 1042 (durante la quale trovò la morte in battaglia, presso Salonicco, il generale bizantino Giorgio Maniace,² il quale, giunto in Italia meridionale per contrastare la rivolta, si era poi autoproclamato

* Questo saggio ripropone, con modifiche di varia entità e alcuni aggiornamenti bibliografici, la relazione, dallo stesso titolo, da me presentata nel corso del congresso sul tema *Greci, latini, musulmani, ebrei: la coesistenza culturale in Sicilia. Convegno Internazionale nell'ambito delle celebrazioni per il Millenario della morte di San Nilo da Rossano*, svoltosi a Palermo dal 16 al 18 novembre 2006, della pubblicazione dei cui atti, ormai a quasi dieci anni di distanza, non si sa ancora nulla. Onde, dopo aver tanto lungamente e vanamente atteso, ho pensato di proporre la pubblicazione su questa rivista. Nel licenziare questa redazione, non posso non esprimere il mio ringraziamento e la mia riconoscenza a Stefano Caruso (promotore e organizzatore del convegno in questione) che, con pazienza, attenzione, disponibilità e competenza, lesse a suo tempo (primavera 2007) la stesura originaria di essa, fornendomi innumerevoli suggerimenti e svariate integrazioni bibliografiche, segnalandomi sviste e proponendomi correzioni, consigli, tutti dei quali mi sono qui largamente giovato, pur rimanendo esclusivamente mia, come è evidente, la responsabilità di tutto ciò che ho scritto. Ringraziamenti particolari vanno anche a Paolo Garbini e a Vito Sivo.

¹ Questo breve preambolo di carattere storico-politico non ha evidentemente alcuna pretesa se non quella, puramente informativa e strumentale, di fungere da introduzione alla successiva trattazione storico-letteraria.

² Cf. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, trad. ital. di F. Di Clemente-L. Fasola, introd. di C. Violante, Bari 1978 (ediz. orig.: *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesbaden 1967), pp. 95-96.

imperatore contro Costantino IX Monomaco), lo scoppio della contesa fra il “kaïd” di Catania e Siracusa Ibn-at-Thumnah e quello di Agrigento e Castrogiovanni Ibn-Hawas fece sì che nel 1060 venisse chiamato in Sicilia il condottiero normanno Roberto il Guiscardo, che già in precedenza aveva completato la conquista della Calabria bizantina. I Normanni, in realtà, avevano già militato nell’isola quali soldati mercenari agli ordini di Maniace, e ben ne conoscevano, quindi, la situazione politico-militare. Sbarcati con appena 700 cavalieri guidati da Roberto il Guiscardo e dal suo fratello minore Ruggero, i Normanni, giunti soltanto nominalmente in aiuto di Ibn-at-Thumnah, occuparono nel 1061 Messina, vinsero a Cerami nel 1063, entrarono da dominatori a Catania nel 1071 e quindi, l’anno dopo, nel 1072, a Palermo. Le tappe successive dell’irrefrenabile avanzata normanna riguarderanno Castrogiovanni (roccaforte apparentemente inespugnabile, che cadrà invece nel 1087) e, per ultima, la città di Noto (che capitolerà soltanto nel 1092).

Da questo momento inizia un processo storico lungo e complesso che vedrà per un secolo i Normanni alla guida (dapprima *de facto*, quindi *de iure*) della vita politica, militare, economica e culturale dell’Italia meridionale e della Sicilia, un processo che annovera, fra i suoi personaggi di spicco, le figure di Roberto il Guiscardo³ e di Ruggero I,⁴ della contessa Adelasia, di Ruggero II d’Altavilla⁵ e dei due Guglielmi, “il Malo” e “il Buono” (come ancor oggi, almeno a livello manualistico, si è soliti definirli).⁶

Innumerevoli sono stati i cronisti, gli storici e i letterati intenti, in vario modo, a fare i conti con la nuova realtà che si è venuta a determinare nell’Italia meridionale e nella Sicilia in particolare, con l’invasione e poi col regno dei Normanni. Una produzione storiografica e letteraria, quella relativa alla Sicilia e all’Italia meridionale sotto il dominio normanno, particolarmente vasta e variegata, sia per ciò che riguarda le differenti tipologie di scrittura, che spaziano dalle cronache in prosa di Amato di Montecassino, Goffredo Malaterra, Alessandro di Teleso, Falcone di Benevento

³ Cf., in generale, i contributi raccolti in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Relazioni e comunicazioni delle prime Giornate Normanno-Sveve* (Bari, maggio 1973), Roma 1975; e in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, a cura di C. D. Fonseca, Galatina (LE) 1990.

⁴ Cf., in generale, i contributi presenti in *Ruggero il Gran Conte e l’inizio dello stato normanno. Atti delle Seconde Giornate Normanno-Sveve* (Bari, 19-21 maggio 1975), a cura di G. Musca, Bari 1977 (in partic., per ciò che attiene agli aspetti specificamente letterari, cf. M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione della storiografia normanna fra l’XI e il XII secolo*, pp. 143-178, che utilizzerò a più riprese in queste pagine); e in *Ruggero I, Serlone e l’insediamento normanno in Sicilia. Convegno Internazionale di Studi promosso dall’Istituto Italiano dei Castelli – Sezione Sicilia* (Troina, 5-7 novembre 1999), atti raccolti da I. Giannetto-M. Ragusa, vol. a cura di S. Tramontana, Troina (EN) 2001.

⁵ Cf. *Società, potere e popolo nell’età di Ruggero II. Atti delle Terze Giornate Normanno-Sveve* (Bari, 23-25 maggio 1977), a cura di G. Musca, Bari 1979.

⁶ Cf. *Potere, società e popolo nell’età dei due Guglielmi. Atti delle Quarte Giornate Normanno-Sveve* (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), a cura di G. Musca, Bari 1981.

e Romualdo da Salerno a un poema epico in esametri di raffinata fattura classicheggiante (direi quasi “virgiliana”) quale i *Gesta Roberti Wiscardi* di Guglielmo il Pugliese, da un trattato storiografico di robusta e meditata ideologia politica, ossia il *Liber* o *Historia de regno Sicilie* di Ugo Falcando, alla epistolografia, con l'*Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium de calamitate Sicilie* attribuita allo stesso Falcando, sia soprattutto per ciò che concerne la visione, il punto di vista o, per meglio dire, l’“immagine” che dei Normanni conquistatori emergono, di volta in volta, dai singoli testi e dai singoli autori.⁷ Non tutti gli storici, cronisti e poeti che si sono occupati dell’argomento hanno evidentemente palesato la medesima visione apertamente e scopertamente filo-normanna degli avvenimenti e degli eventi mostrata, fra gli altri, da un Amato di Montecassino o da un Goffredo Malaterra (si pensi, per esempio, a un Falcone di Benevento, che dipinge i Normanni a tinte fosche e cupe, come belve sanguinarie e lussuose),⁸ né tutti gli storici, cronisti e poeti che, in un modo o nell’altro, hanno scritto sui Normanni di Sicilia e dell’Italia meridionale, hanno trattato gli stessi argomenti (Amato di Montecassino si è occupato prevalentemente dei fatti della Campania; Guglielmo il Pugliese degli avvenimenti in Puglia e soprattutto delle figure di Roberto il Guiscardo e, in subordine, di suo fratello Ruggero; Goffredo Malaterra della Sicilia, della Calabria e di Ruggero I; Alessandro di Telesse della figura di Ruggero II d’Altavilla; Falcone della storia di Benevento nel più ampio contesto dell’Italia meridionale; Ugo Falcando dell’epoca di Guglielmo I e della reggenza di Margherita di Navarra),⁹ per cui, allo scopo di tentare di delineare un quadro abbastanza ampio e, in buona sostanza, fededegno e attendibile, è necessario considerare una produzione storico-letteraria molto vasta e varia, risalendo fino alle più antiche fonti (spesso bizantine, ma anche mediolatine) che ci hanno trasmesso notizie sulla fine della dominazione bizantina e di quella musulmana nell’Italia meridionale e sui prodromi della conquista normanna.

Si tenterà quindi, in questa sede, di tratteggiare un quadro relativo alle principali fonti storico-letterarie sui Normanni dell’Italia meridionale e della Sicilia di cui disponiamo,¹⁰ cercando anche di contemperare, per ciascun testo preso in esame,

⁷ Cf. M. CATALANO, *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania 1903; ed E. JORANSON, *The Inception of the Career of the Normans in Italy. Legend and History*, in «Speculum» 23.3 (1948), pp. 353-396.

⁸ Cf. F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia (secoli V-XIII)*, Busto Arsizio (VA) 1988, p. 96.

⁹ Cf. O. CAPITANI, *Motivazioni peculiari e linee costanti della cronachistica normanna dell’Italia meridionale: secc. XI-XII*, in «Atti dell’Accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali. Rendiconti» 71 (1976-1977), pp. 59-91; K. B. WOLF, *Making History. The Normans and their Historians in Eleventh-Century Italy*, Philadelphia 1995; P. TOUBERT, «La première historiographie de la conquête normande de l’Italie méridionale (XI^e siècle)», ne *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno. Atti delle Sedicesime Giornate Normanno-Sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004)*, a cura di R. Licinio-Fr. Violante, Bari 2006, pp. 15-49.

¹⁰ Resteranno comunque esclusi, da questo panorama, alcuni cronisti o storici minori, quali, per

gli elementi precipuamente storiografici con quelli spiccatamente e squisitamente letterari, senza perdere di vista, però, caso per caso, le motivazioni di tipo ideologico e/o gli elementi di committenza o encomiastici sottesi a ciascuna opera (tenendo conto che sovente ci troviamo di fronte a una storiografia e a una letteratura caratterizzate da una fortissima e ineliminabile componente di “ufficialità”).¹¹ Si tratterà di un frammento di storia letteraria del XII secolo, troppo spesso considerato prevalentemente (o esclusivamente) per il suo valore storiografico e che invece, a una attenta considerazione dei suoi elementi distintivi e peculiari, risulta notevolmente importante e apprezzabile anche – per non voler dire soprattutto – dal punto di vista specificamente letterario.¹²

I Normanni dell'Italia meridionale e di Sicilia nelle fonti bizantine e mediolatine

Accenni più o meno ampi e puntuali alla conclusione della dominazione musulmana e bizantina nell'Italia meridionale e all'arrivo dei Normanni in quella zona del Mediterraneo sono forniti da innumerevoli cronisti bizantini e mediolatini della fine dell'XI secolo.¹³ Cecaumeno, che scrive il suo *Strategikon* fra il 1071 ed il 1078,

es., Ugo di Venosa (autore delle *Vitae Quattuor Priorum Abbatum Cavensium*: ediz. a cura di L. Mattei Cerasoli, Bologna 1941) e Alessandro Monaco (autore della *Chronica Monasterii sancti Bartholomei de Carpineto*, edita da F. UGHELLI, *Italia Sacra*, t. X, Venetiis 1722, pp. 82-156). Su di essi, cf. i brevi cenni forniti da M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., pp. 151-153.

¹¹ Sull'argomento, cf. G. FERRAÙ, «La storiografia come ufficialità», ne *Lo spazio letterario del Medioevo*. I. *Il Medioevo latino*, diretto da G. Cavallo-Cl. Leonardi-E. Menestò. III. *La ricezione del testo*, Roma 1995, pp. 661-693.

¹² Per lo studio di alcune caratteristiche linguistiche degli autori interessati, cf. E. D'ANGELO, «Subordinazione causale e subordinazione completivo-dichiarativa negli storiografi meridionali d'età normanna», in *Classicità, Medioevo e Umanesimo. Studi in onore di Salvatore Monti*, a cura di G. Germano, Napoli 1996, pp. 325-346.

¹³ Per la stesura di questo paragrafo mi sono ampiamente giovato delle notizie fornite da Marguerite Mathieu, in GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, édition, traduction, commentaire et introduction par M. Mathieu, avec une introduction de M. H. Grégoire, Palermo 1961 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici, Testi 4), pp. 3-9; cf. anche A. GUILLON, *Grecs d'Italie du Sud et de Sicile au Moyen Age*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire» 85 (1963), pp. 79-110; e soprattutto gli studi di F. BURGARELLA, «I Normanni nella storiografia bizantina», in *Miscellanea di Studi Storici [Università della Calabria]*, 1 (1981), pp. 103-122; ID., «Echi delle vicende normanne nella storiografia bizantina dell'XI secolo», in *Categorie linguistiche e concettuali della storiografia bizantina. Atti della Quinta Giornata di Studi Bizantini (Napoli, 23-24 aprile 1998)*, a cura di U. Criscuolo-R. Maisano, Napoli 2000, pp. 177-231; e di St. CARUSO, «Politica “gregoriana”, latinizzazione della religiosità bizantina in Italia meridionale, isole di resistenza greca nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XII secolo», in *Cristianità d'Occidente e cristianità d'Oriente (secoli VI-XI). Atti della L Settimana di Studio del C.I.S.A.M. (24-30 aprile 2003)*, I, Spoleto (PG) 2004, pp. 463-541 (in partic., pp. 464-470);

allude al progetto di Roberto il Guiscardo di invadere l'Italia del sud;¹⁴ Michele Psello (anche lui prima del 1078), pur non menzionando esplicitamente i Normanni nella sua *Chronographia*, riferisce della rivolta del generale Giorgio Maniace;¹⁵ Michele Attaliates, autore fra il 1079 e il 1080 di una *Historia*, accusa il catepano Michele Dochiano di aver procurato danni all'Impero Bizantino, brigando per togliere a esso l'alleanza con gli altri territori d'Italia;¹⁶ Giovanni Skylitzes (che compone anch'egli una cronaca dell'Impero Bizantino dopo il 1057) ci fornisce un quadro più dettagliato riguardo alle rivolte di Melo (del 1011) e dei cinquecento mercenari contro Michele Dochiano in Sicilia (del 1041),¹⁷ soffermandosi anch'egli sulla ribellione di Giorgio Maniace,¹⁸ mentre il suo anonimo "Continuatore" si occupa a più riprese della figura di Roberto il Guiscardo, offrendo del grande condottiero normanno una rappresentazione fortemente negativa, quella di un "ladro" e di un "brigante" che depreda e distrugge tutta l'Italia meridionale, imponendo tasse, tributi e balzelli odiosi alla popolazione, servendosi di sistemi barbari e crudeli per ottenere obbedienza (vien detto, per esempio, che egli facesse tagliare mani e piedi ai suoi prigionieri), ergendosi come duca e padrone indiscusso di un territorio strappato con la forza e con l'astuzia ai suoi legittimi possessori, cioè all'Impero dei Romani.¹⁹ Come ha

Id., «La Sicilia nelle fonti storiografiche bizantine (IX-XI sec.)», in *SYNDESMOS. Studi in onore di Rosario Anastasi*, II, Napoli 1994, pp. 41-87. Cf. inoltre, in generale, lo studio di L. RUSSO, «L'espansione normanna contro Bisanzio (secoli XI-XII)», in *Scritti offerti dal Centro Europeo di Studi Normanni a Mario Trosio*, a cura di G. Mastrominico, Ariano Irpino (AV) 2012, pp. 206-230 (poi ripubblicato in Id., *I Normanni del Mezzogiorno e il movimento crociato*, Bari 2014, pp. 65-85).

¹⁴ CECAUMENI *Strategicon*, cap. 173. Dell'opera, dopo la vecchia ediz. di B. Wassiliewsky-V. Jernstedt (CECAUMENI *Strategicon et incerti scriptoris De officiis regis libellus*, Petropoli 1896), è ora disponibile quella, recente, a cura di M. D. Spadaro (CECAUMENO, *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo [Strategikon]*, Alessandria 1998); cf. inoltre F. BURGARELLA, «Echi delle vicende normanne», cit., pp. 205-206.

¹⁵ MICH. PSELL. *Chronographia* VI 78. Anche per quest'opera, dopo quella di E. Renauld (Paris 1928), disponiamo di una ediz. più recente e più facilmente accessibile: MICHELE PSELLO, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, introd. di D. Del Corno, testo critico di S. Impellizzeri, comm. di U. Criscuolo, trad. ital. di S. Ronchey, 2 vols., Milano 1984 (in partic., vol. II, pp. 9-11).

¹⁶ MICHAELIS ATTALIOAE *Historia*, edd. W. Prunet De Presle-I. Bekker, Bonnae 1853 (Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae), p. 9; dell'opera, si veda ora la più recente ediz. a cura di I. Pérez Martín (MIGUEL ATALIAES, *Historia*, Madrid 2002).

¹⁷ Cf. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, cit., p. 93.

¹⁸ IOANNIS SCYLITZAE *Synopsis Historiarum*, rec. I. Thurn, Berolini et Novi Eboraci 1973 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae), pp. 398-399, 403, 405-406, 416-417, 425-426; cf. F. BURGARELLA, «Echi delle vicende normanne», cit., pp. 179-181; J. SHEPARD, *Byzantium's Last Sicilian Expedition: Skylitzes' Testimony*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s., 14-16 (1977-1979), pp. 145-159; St. CARUSO, «Politica "gregoriana"», cit., pp. 467-468.

¹⁹ *Ioannes Skylitzes Continuatus*, ed. E.Th. Tsolakakis, Thessalonicae 1968, pp. 167-170; per un ampio esame riguardante le notizie fornite dall'Anonimo sui Normanni in Italia meridionale e in Sicilia, cf. F. BURGARELLA, «Echi delle vicende normanne», cit., pp. 182-205, 209-211, 214-221.

infatti rilevato Filippo Burgarella, il Continuatore di Skylitzes «era interessato piuttosto al brigantesco esordio del futuro duca, presentato appunto nei panni stereotipi dell'avventuriero ardimentoso, inesorabile e fortunato. Sicché attingeva al repertorio delle efferatezze abitualmente ascritte al Guiscardo e ai *nefandissimi Normanni* tanto in Italia quanto a Bisanzio».²⁰ Siamo ancora ben lontani, quindi, da quella visione "provvidenzialistica" di Roberto il Guiscardo che verrà evidenziata da Amato di Montecassino e da Guglielmo il Pugliese e che, in un modo o nell'altro, perverrà fino a Dante il quale, come è noto, porrà il duca normanno in Paradiso, nel cielo di Marte, fra gli spiriti militanti per la fede, insieme all'avo Cacciaguida.²¹

Passando alla produzione in lingua latina, altri riferimenti all'intricato e tormentato periodo concernente l'invasione dell'Italia meridionale da parte dei Normanni possono leggersi nel *Chronicon* di Ademaro di Chabannes,²² nelle *Historiae* di Rodolfo il Glabro,²³ nella *Chronica monasterii Casinensis* di Leone Marsicano (detto anche Leone Ostiense),²⁴ in alcuni carmi di Alfano da Salerno (assai vicino al principe salernitano Gisulfo II, che egli «accompagnò in missione a Costantinopoli, nell'estremo tentativo di stringere una valida alleanza con i Bizantini contro i Normanni»)²⁵ e soprattutto, già nel XII secolo, nella *Historia Ecclesiastica* di Orderico Vitale²⁶ e nel *Chronicon* di Roberto di Torigny,²⁷ gli ultimi dei quali, come poi anche Stefano di Rouen nel *Draco Normannicus*, poema storico-legendario in distici elegiaci,²⁸ evidenziano una prospettiva storiografica palesemente positiva riguardo alla figura di Ro-

²⁰ *Ivi*, p. 205; cf. anche E. CUOZZO, «Quei maledetti Normanni». *Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989, pp. 17 ss.

²¹ DANTE, *Par.* XVIII 48; cf. Fr. GIUNTA, *Dante e i Sovrani di Sicilia*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani» 10 (1966), pp. 5-21; B. PAGNIN, *s.v. Roberto (Ruberto) Guiscardo*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma 1973, pp. 1006-1007.

²² ADEM. CHAB. *Chronicon* III 55; dell'opera esiste l'ediz. ottocentesca a cura di J. Chavanon (Paris 1897); cf. L. HALPHEN, *Une rédaction ignorée de la «Chronique» d'Adémar de Chabannes*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» 66 (1905), pp. 655-660; P. GATTI, *Intorno al «Cronicon» di Ademaro di Chabannes*, in «Studi Medievali» n.s., 21.1 (1980), pp. 347-365; e F. BERTINI, *Ademaro di Chabannes: vita e opere*, in *Id.*, *Interpreti medievali di Fedro*, Napoli 1998, pp. 17-39 (in partic., pp. 21-26).

²³ RAD. GLAB. *Hist.* III 1,3 (in RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell'anno Mille (Storie)*, a cura di G. Cavallo-G. Orlandi, Milano 1989, pp. 114-117).

²⁴ LEON. OST. *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. W. Wattenbach, in *MGH, Script.* VII, pp. 551-884: sullo scrittore, cf. A. M. FAGNONI, *Un cronista meridionale al lavoro. Leone Ostiense e la prima redazione della «Cronaca Cassinese»*, in *Scripta Philologica*, II, Milano 1980, pp. 51-119; EAD., *Storia di un testo: la «Cronaca di Montecassino»*, in «Studi Medievali» n.s., 25.2 (1984), pp. 813-832.

²⁵ F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., p. 75.

²⁶ ORD. VIT. *Hist. Eccl.* VII 11-30. Dopo quella ottocentesca di A. Le Prévost (Paris 1838-1855), cf. la più recente ediz. dell'opera, a cura di M. Chibnall, 6 vols., Oxford 1969-1980 (Oxford Medieval Texts).

²⁷ *The «Chronicle» of Robert of Torigny*, ed. by R. Howlett, London 1889, pp. 115-116.

²⁸ STEFANO DI ROUEN, *Draco Normannicus* I 317-324 (cf. *Le Dragon le Normand et autres poèmes d'Etienne de Rouen*, publiés par M. H. Omont, Rouen 1884).

berto il Guiscardo, che viene considerato addirittura come una sorta di “crociato” *ante litteram*,²⁹ addirittura, per Stefano di Rouen, da porre, per i suoi meriti indiscussi, ben al di sopra dello stesso Guglielmo il Conquistatore e di Rollone.

Amato da Montecassino

Un'interpretazione positiva del personaggio di Roberto il Guiscardo e, in generale, dei Normanni conquistatori, questa, che emerge con tutta evidenza dal primo cronista, o meglio storico, di cui qui è necessario discorrere, che abbia trattato ampiamente ed esclusivamente, in un'opera appositamente concepita e composta, la storia dei Normanni, ossia Amato di Montecassino.³⁰

Su di lui, nato forse a Salerno intorno al 1010, possediamo alcune notizie da parte di Pietro dei Conti di Tuscolo (detto anche Pietro Cassinese),³¹ il quale, nella sua continuazione della già ricordata *Chronica monasterii Casinensis* di Leone Marsicano, lo menziona assieme ad Alfano da Salerno, ad Alberico da Montecassino e a Costantino Africano, il quale ultimo, reduce dalla natìa Cartagine, aveva portato con sé molti testi di medicina, atti ad arricchire la biblioteca dell'importante monastero, ponendolo, cioè, «nel gruppo degli uomini illustri, che onorano il cenobio durante l'età del grande Desiderio e in quella immediatamente successiva».³² Lo stesso Pietro Cassinese scrive di lui nel suo *De viris illustribus*:

²⁹ Cf. ANNA COMNENA, *La precrociata di Roberto il Guiscardo. Pagine dall'«Alessiade»*, parte prima, testo e trad. ital. a cura di S. Impellizzeri, Bari 1965. Ma si vd., ora, la trad. ital. integrale dell'opera, con introd. e comm. (ma, purtroppo, senza il testo greco a fronte): ANNA COMNENA, *Alessiade. Opera di una principessa porfirogenita bizantina*, a cura di G. Agnello, Palermo 2010.

³⁰ Su di lui, per un primo approccio, cf. A. LENTINI, *Ricerche biografiche su Amato da Montecassino*, in «Benedictina» 9 (1955), pp. 183-196; V. D'ALESSANDRO, «Lettura di Amato», in Id., *Storiografia e politica nell'Italia normanna. Due studi*, Napoli 1978, pp. 51-98; G. M. CANTARELLA, *I tempi delle storie. Una lettura “superficiale” di Amato di Montecassino*, in «Lectures» 13 (1983), pp. 63-80. Nella stesura di questa breve presentazione della vita e dell'attività di Amato, mi sono comunque giovato, soprattutto, dei profili stilati da A. VISCARDI, *Le Origini (Storia letteraria d'Italia Vallardi)*, Milano 1950², pp. 139-140; e da F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., pp. 74-75.

³¹ *Chartularius* e *scriniarius* del cenobio di Montecassino, Pietro fu scrittore multiforme. A lui appartengono due opere sulla *Regula* di san Benedetto (*Explanatio Regulae* ed *Epitoma super Regulam*), gli *Scholìa in Vetus Testamentum*, varie scritture agiografiche (le *vitae* di Gennario e Ademaro, di Fulcone, di Apollinare Costante e di Anastasio), la continuazione del *Chronicon* di Leone Marsicano (per cui cf. *supra*, n. 24) e, soprattutto, il *Libellus illustrium virorum archisterii Casinensis* e l'*Ortus et vita iustorum Casinensium*, che rappresentano un nuovo tipo di storiografia monastica.

³² A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., p. 139.

Amatus episcopus et Cassinensis monachus, in scripturis disertissimus et versificator mirabilis, scripsit ad Gregorium papam versus de gestis Apostolorum Petri et Pauli et hos in IV libris divisit. Fecit versus de laude eiusdem pontificis, de duodecim lapidibus, Historiam quoque Normannorum edidit et eandem in V libris divisit.³³

Di tutte queste opere di Amato elencate dal biografo ci è giunto, nella sua redazione originale, soltanto il *De gestis apostolorum* (una versificazione delle vicende evangeliche degli apostoli Pietro e Paolo),³⁴ un poemetto che consta di 467 esametri suddivisi in emistichi assonanzati e in cui è interessante notare l'ammirazione nei confronti della grandezza e della gloria dell'antica Roma, secondo un modulo ampiamente sperimentato e attestato, negli stessi anni, nella poesia di Alfano da Salerno.³⁵ Perduti sono invece sia i *Versus de laude* in onore di papa Gregorio VII, sia il poemetto *De duodecim lapidibus et civitate caelesti* (dedicato all'interpretazione allegorica e simbolica delle dodici pietre preziose che ornano i basamenti della Gerusalemme celeste, secondo la descrizione di *Apoc.* XXI 19-21),³⁶ anche se non è escluso che esso possa identificarsi con il ritmo *Cives caelestis patriae*, attestato da numerosi manoscritti e dagli studiosi variamente attribuito a Beda, a Marbodo di Rennes, ad Anselmo di Laon, a Herrada di Landsperg, ad Anselmo di Canterbury,³⁷ oppure, con maggiore grado di verosimiglianza, a Frithegod di Canterbury.³⁸

³³ Il passo (secondo il testo di G. B. Mari, in *PL*, t. 173) è riprodotto ivi, p. 139.

³⁴ Il testo in questione non è ricordato nei pur ricchissimi panorami approntati da M. DONNINI, «Versificazioni: i testi» e «Versificazioni: le tecniche», ne *Lo Spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino* cit., III. *La ricezione del testo*, Roma 1995, rispettivamente pp. 221-249 e 251-270 (i due saggi sono stati poi ripubblicati in ID., «*Humanae ac divinae litterae*». *Scritti di cultura medievale e umanistica*, Spoleto [PG] 2013, pp. 619-647 e 649-668).

³⁵ A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., pp. 139-140, riporta i versi: *Orbis honor Roma splendens decorata corona / victorum regum discretio maxima legum / his simul et multis altis redimita triumphis / ... / His concedis opes his et largiris honores / haec quia usque facis mundi regina vocaris*; e aggiunge: «Notevole, specialmente, quel *discretio maxima legum*, che fa pensare che Amato fosse partecipe delle idee asserite [...] da alcune scuole medievali e, specialmente, dalla scuola pavese, sul fondamento essenzialmente romano di tutti i diritti codificati».

³⁶ Sulla tradizione relativa all'interpretazione allegorica e simbolica di questo celebre passo neotestamentario durante il Medioevo, cf. A. BISANTI, *Sette schede su testi mediolatini e umanistici*, in «Schede Medievali» 38 (2000), pp. 39-72 (in partic., la scheda n.1, *Ildeberto di Lavardin*, «*De duodecim lapidibus et nominibus filiorum Israel*» [carm. min. 42 Scott], pp. 40-43).

³⁷ Cf. A. LENTINI, *Il ritmo «Cives caelestis patriae» è il «De duodecim lapidibus» di Amato*, in «*Benedictina*» 12 (1958), pp. 15-26.

³⁸ Cf. M. LAPIDGE, *The Hermeneutic Style in Tenth-Century Anglo-Latin Literature*, in «*Anglo-Saxon England*» 4 (1975), pp. 67-111 (in partic., pp. 78-81); ID., *A Frankish Scholar in Tenth-Century England: Frithegod of Canterbury / Fredegaut of Brioude*, in «*Anglo-Saxon England*» 17 (1988), pp. 45-65 (poi in ID., *Anglo-Latin Literature, 600-899*, London 1996, pp. 157-181); ID., «Frithegodus

Della principale opera di Amato (e di quella che maggiormente ci interessa in questa sede), ossia l'*Historia Normannorum*, composta fra il 1073 ed il 1080, si è irrimediabilmente perduto l'originale latino, mentre ci è giunto un cattivo volgarizzamento redatto in un francese alquanto italianeggiante (fortunosamente ritrovato e pubblicato soltanto nel 1835), compiuto nella Napoli angioina del secolo XIV per appagare il desiderio di un nobile signore digiuno di grammatica, il fantomatico e "inafferrabile" conte di Militrée del quale ben poco sappiamo al di fuori del nome.³⁹ Riguardo alla data di composizione della *Historia Normannorum* si è avuta, come sanno gli specialisti, una piccola *querelle*. Il De Bartholomaeis, nella sua edizione,⁴⁰ datava l'opera fra il 1080 e la primavera del 1082, fondandosi sulla presunzione che l'autore ricordi, come fatti avvenuti nel 1078, l'accecamento e la morte di un imperatore che lo studioso identificava con Michele VII Dukas;⁴¹ lo Smidt ha invece supposto che il brano in questione sia frutto di un'interpolazione successiva;⁴² ma tale supposizione non è necessaria, poiché, come ben ha argomentato la Mathieu,⁴³ l'imperatore bizantino di cui discorre Amato da Montecassino non è Michele VII Dukas (che in realtà non fu mai accecato), bensì Romano IV Diogene, morto nel 1072 dopo essere stato, appunto, privato della vista (secondo una crudele usanza ben attestata nell'Impero di Bisanzio).⁴⁴

Amato di Montecassino, in quest'opera, si pone, in un certo qual senso, lungo

Cantuariensis diaconus», in *TE.TRA. La trasmissione dei testi latini nel Medioevo. Mediaeval Latin Texts and their Transmission*, vol. I, a cura di P. Chiesa-L. Castaldi, Firenze 2004, pp. 134-145.

³⁹ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma 1935 (Fonti per la Storia d'Italia, 76). Ma si vd. anche AMATUS OF MONTECASSINO, *The History of the Normans*, english transl. of P. N. Dunbar-G. A. Loud, Woodbridge 2004; e, soprattutto, AIMÉ DU MONT-CASSIN, *Ystoire de li Normant*, édition du ms. *BNF fr. 688*, par M. Guéret-Laferté, Paris 2011. La definizione di "inafferrabile" per il dedicatario del volgarizzamento trecentesco dell'*Historia* di Amato è di M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., p. 148. Cf. anche il vecchio studio di Fr. TORRACA, *Amato da Montecassino e il suo traduttore*, in «Casinensia» 1 (1929), pp. 161 ss.; e, ben più recente, M. GUÉRÉT-LAFERTÉ, «L'identité normande dans l'«Ystoire de li Normant» d'Aimé du Mont-Cassin», in *La Fabrique de la Normandie. Actes du Colloque Organisé à l'Université de Rouen en Décembre 2011*, publiés par M. Guéret-Laferté – Nicolas Lenoir (CÉRÉdI - Publications numériques du CÉRÉdI, «Actes de Colloques et Journées d'Étude» 5 [2013], liberamente disponibile *on line*).

⁴⁰ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni* cit., pp. LXVII ss.

⁴¹ AMATI *Hist. Norm.* I 13.

⁴² Cf. W. SMIDT, *Die «Historia Normannorum» von Amatus. Eine Hauptquelle für die Geschichte der süditalienischen Politik Papst Gregors VII*, in «Studi Gregoriani» 3 (1948), pp. 173-231 (in partic., pp. 222-224).

⁴³ M. Mathieu, in GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, cit., p. 9, n. 3.

⁴⁴ Usanza della quale si ricorderà, fra gli altri, Gabriele D'Annunzio nella tragedia *La nave* (1907), nel prologo della quale compaiono Orso Faledro (padre della protagonista Basiliola) e i suoi quattro figli maschi, tutti e cinque accecati (e i ragazzi privati anche della lingua) per ordine del tribuno e navarco Marco Gratico (il "superuomo" di turno, protagonista maschile della tragedia).

la scia inaugurata da Paolo Diacono quasi tre secoli prima con l'*Historia Langobardorum* (e rivelando altresì indubbi legami col “continuatore” di Paolo Diacono, Erchemperto).⁴⁵ Come lo storico protocarolingio aveva cantato, in una narrazione densa di echi e stilemi epici e drammatici, le vicende gloriose dell’ormai trascorso dominio longobardo in Italia,⁴⁶ così il monaco cassinese, idealmente ricollegandosi alle pagine del suo antico confratello, esalta con toni entusiastici e appassionati una realtà nuova, quella dei Normanni conquistatori dell’Italia meridionale e della Sicilia, provvidenziali emissari di una volontà superiore (la volontà di Dio) che ha voluto che l’Italia del sud venisse strappata dalle mani dei corrotti e intriganti Bizantini (sempre rappresentati come effeminati, secondo una linea che risale almeno a Liutprando di Cremona)⁴⁷ e degli infedeli e crudeli Saraceni (viventi icone della sanguinosa irrazionalità).⁴⁸ Nel raccontare questa vicenda (per quanto se ne può desumere dal non eccelso volgarizzamento che possediamo), Amato si muove come uno storico vero e proprio più che come un semplice cronista,⁴⁹ ponendo le basi di quella impostazione squisitamente “storiografica” che caratterizzerà la produzione letteraria sui Normanni in Italia, fino a quello che può essere considerato il capolavoro del genere, ovvero l’opera di Ugo Falcando. Lo scheletrico e uggioso schema annalistico tipico di tante (troppe!) cronache precedenti viene infatti da lui decisamente superato, alla ricerca di una narrazione compatta e coinvolgente, attenta allo svolgimento logico delle vicende e alla loro concatenazione dialettica, alla ricerca di un racconto che privilegi sì i fatti e le loro cause e conseguenze, ma anche i personaggi, con i loro caratteri, i loro difetti e i loro pregi, i loro eroismi e le loro debolezze, in una indagine di tipo, talvolta, anche “psicologico” (si tratta, comunque, di una psicologia ovviamente elementare, forte-

⁴⁵ L’opera del “continuatore” di Paolo Diacono è stata recentemente ripubblicata, in ediz. critica con introd., trad. ital. e comm., da Luigi Andrea Bertò: ERCHERPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi di Benevento*, a cura di L. A. Bertò, Napoli 2013.

⁴⁶ Tra la vasta e varia bibliografia sullo storico longobardo, cf. almeno G. VINAY, «Un mito per sopravvivere: l’«Historia Langobardorum» di Paolo Diacono», in ID., *Alto Medioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli 1978, pp. 125-149 (nuova ediz. a cura di I. Pagani-M. Oldoni, con la collaborazione di C. Bottiglieri e I. Ventura, Napoli 2003, pp. 107-129).

⁴⁷ Cf. M. GIOVINI, *La faunesca inconsistenza della “puppa” Niceforo Foca nella «Relatio de Legatione Constantinopolitana» di Liutprando*, in «Studi Italiani di Filologia Classica» n.s., 16.2 (1998), pp. 233-250; ID., *I viaggi a Costantinopoli di Liutprando da Cremona fra professione storiografica e spunti terenziani*, in «Studi Medievali» n.s., 46.2 (2005), pp. 753-781.

⁴⁸ I rapporti fra Amato e Paolo Diacono sono stati messi in rilievo, fra gli altri, da F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., p. 74; e da M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., pp. 147-151 (di quest’ultimo studioso, cf. anche «Intellettuali cassinesi di fronte ai Normanni», in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per N. Lamboglia*, Genova 1978, pp. 95-153).

⁴⁹ Cf. *Scritture e scrittori del secolo XII*, a cura di A. Viscardi-G. Vidossi, Torino 1977², p. 3; V. PALADINI-M. DE MARCO, *Lingua e letteratura mediolatina*, Bologna 1980, p. 208. La differenza fra “storico” e “cronista” è considerata – forse non del tutto a ragione – sintomo di “qualunquismo” da M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., p. 146.

mente determinata dall'ideologia dello scrittore, volta a dividere i contendenti in due categorie, da una parte i "buoni" – cioè i Normanni – e, dall'altra, i "cattivi" – ossia i Bizantini e i Musulmani).

Per quanto attiene alla struttura dell'opera, l'*Historia* può essere poi utilmente suddivisa in due ampie sezioni, notevolmente differenti nell'impostazione e nella rappresentazione degli eventi: una prima parte caratterizzata dalle vicende tumultuose del meridione d'Italia nel secolo XI, fra Bizantini e Musulmani; e una seconda parte (per noi molto più significativa) incentrata invece, esclusivamente, sulle imprese dei Normanni, sulle grandi figure di Roberto il Guiscardo e di Riccardo di Salerno, che si conclude con la costituzione degli stati normanni di Capua, Puglia e Sicilia, siglando quella che Massimo Oldoni ha definito «la prevedibile apoteosi dei due protagonisti».⁵⁰ Indimenticabile, d'altra parte, è il ritratto di Roberto il Guiscardo fornito dallo storico cassinese. Come una sorta di san Francesco *ante litteram*, il condottiero normanno viveva in stato di perenne povertà («povreté est de la cose de vivre»), senza mai tenere un soldo nella borsa («li fallirent les deniers à la bourse») e, quando aveva bisogno di bere, si dissetava all'acqua di una pura fontana («et lo boire de cestui Robert estoit l'aigue de la pure fontainne»)⁵¹.

Goffredo Malaterra

Con l'opera storiografica di Goffredo Malaterra ci troviamo invece in un momento successivo, quando il potere è ormai fermamente nelle mani di Ruggero I d'Altavilla, figlio di Tancredi e fratello minore di Roberto il Guiscardo. Monaco benedettino di origine francese, venuto nell'Italia meridionale dal cenobio di Saint-Evroul-sur-Ouche verso la metà del secolo XI, residente nei monasteri della Santa Trinità di Venosa⁵² e di Sant'Angelo o San Michele Arcangelo, poi detto della SS. Trinità di Mileto (con Roberto di Grantmesnil),⁵³ e quindi vissuto lungamente anche in Sicilia, Goffredo manifesta, nel suo *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Wiscardi ducis fratris eius*, la più aperta e dichiarata parzialità nei confronti del suo signore e padrone, Ruggero I, di cui egli era "familiare" e che, fra l'altro, gli aveva

⁵⁰ *Ivi*, p. 151.

⁵¹ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, cit., pp. 121-122.

⁵² Si tratta, come è noto, del «pantheon di Casa Altavilla, dov'erano sepolti Drogone e Umfredo e dove sarebbe stato seppellito lo stesso Roberto» (St. CARUSO, «Politica "gregoriana"», cit., p. 511).

⁵³ Cf. L. R. MÈNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normand*, in «Buletino dell'Archivio Paleografico Italiano» n.s., 4-5 (1958-1959), pp. 9-94. L'abbazia fu fondata da Ruggero I, che vi è anche sepolto.

esplicitamente commissionato la composizione dell'opera in questione.⁵⁴

Siamo in un periodo in cui la cultura è ormai entrata stabilmente al servizio del potere dei Normanni, un potere ben consolidato ma, come sempre avviene in questi casi, desideroso e bisognoso di un ampio e continuo consenso da organizzarsi nelle forme più svariate, ma pur sempre energiche e incisive (nel caso di Ruggero I, si pensi soltanto alla sua intensa attività di committenza artistica e monumentale).⁵⁵ Ruggero è il protagonista assoluto dell'opera del Malaterra, che lo segue passo dopo passo in tutte le vicende della sua vita: un'esperienza biografica, fra l'altro, «la quale non conosce riposo, da quando, umile cavaliere di fresco pervenuto in Italia, s'alloga al servizio di suo fratello Roberto, fino a che, carico di gloria e ricco di esperienza, tocca i fastigi della sovranità dovunque riconosciuta e acclamata».⁵⁶ Vero e proprio concentrato di tutte le *virtutes* (un tema, questo, su cui si ritornerà più avanti), Ruggero adempie, nella visione storiografica del monaco normanno, a una nobile e alta missione, quella, cioè, di liberare una volta per tutte la Sicilia e la Calabria dal pesante giogo musulmano: una missione, questa, voluta direttamente dal Cielo, in una specie di precorritrice "Crociata calabro-sicula" (se mi si passa l'espressione) che non soltanto riflette pienamente

⁵⁴ Cf. GAUFREDI MALATERRAE *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, Bologna 1928 (Rerum Italicarum Scriptores II, V 1). Dell'opera storiografica di Goffredo Malaterra è da molti anni in corso di preparazione una nuova ediz. critica, a cura di Marie-Agnès Avenel (della quale si vd. almeno *La nouvelle édition de la «Chronique» de Geoffroi Malaterra*, in «ArNoS. Archivio Normanno-Svevo» 1 [2008], pp. 31-49; *Le récit de Geoffroi Malaterra ou la légitimation de Roger, Grand Comte de Sicile*, in «Anglo-Norman Studies» 35 [2012], pp. 169-192; «La poésie au service du panégyrique dans la chronique de Geoffroi Malaterra», in *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*, éd. par N. Catellani-Dufrêne – M. J.-L. Perrin, Rennes 2012, pp. 99-115; «Les sallustianismes de Geoffroi Malaterra», ne *L'historiographie médiévale normande et ses sources antiques (X^e-XII^e siècle). Actes du Colloque de Cerisy-la-Salle et du Scriptorial d'Avranches (8-11 octobre 2009)*, éd. par P. Bauduin – M.-A. Lucas-Avenel, Caen 2014, pp. 277-306), ma essa (almeno nel momento in cui licenzio la versione definitiva di questo contributo) non ha ancora visto la luce; della stessa studiosa cf., inoltre, «Édition critique sur double support du «De rebus gestis Rogerii comitis» de Geoffroi Malaterra», in *Journée d'Étude Méneestrel et le CRAHAM. Autour des études médiévales en ligne (Caen, 28 septembre 2012)*, disponibile, *on line*, all'indirizzo http://www.menestrel.fr/IMG/pdf/Malaterra_Menestrel.pdf. Nel corso del Trecento, come è noto, il frate francescano Simone da Lentini realizzò un volgarizzamento dell'opera in dialetto siciliano: *La conquista di Sichilia fatta per li Normandi translata per frati Simuni da Lentini*, a cura di G. Rossi-Taibbi, Palermo 1954 (alcuni passi del quale sono antologizzati e commentati in *Testi letterari siciliani del '300 e del '400*, a cura di G. M. Rinaldi, Palermo 1978, pp. 61-70); su di esso, cf. soprattutto Fr. BRUNI, «La cultura e la prosa volgare nel Trecento e nel Quattrocento», in *Storia della Sicilia*, IV, Palermo 1980, pp. 180-237 (ma prima anche in vol. autonomo, Palermo 1978: in partic. su *La conquista di Sichilia*, cf. pp. 97-106).

⁵⁵ Cf. E. D'ANGELO, «La committenza artistica del conte Ruggero I», in *Ruggero I e la provincia melitana*, a cura di G. Occhiato, Reggio Calabria 2001, pp. 31-35 (anche disponibile *on line*, all'indirizzo www.omceovv.it/storia).

⁵⁶ A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., p. 141.

l'ideologia dello scrittore, ma in relazione alla quale si giustifica largamente anche la concessione della Legazia Apostolica da parte di Urbano II (con la quale si concludeva un processo lungo e complesso di rapporti fra i Normanni e il Papato),⁵⁷ effettuata dal pontefice, in realtà, con grande scaltrezza diplomatica, per far sì che Ruggero potesse essere proficuamente attratto e aggregato nell'orbita della politica papale, laddove il Malaterra invece opta, in linea con la sua particolare visione delle cose, per un'interpretazione di tipo apertamente "provvidenzialistico".

Il *De rebus gestis Rogerii* è formalmente dedicato al vescovo normanno di Catania, Angerio, celebre, fra l'altro, per aver fondato nella città siciliana un efficace e attivo *scriptorium* (anche se in realtà, come si è detto, il testo fu direttamente commissionato all'autore dallo stesso Ruggero). Nella *praefatio* lo scrittore, utilizzando il consueto e diffuso *topos modestiae*, si scusa di essere stato costretto ad adottare uno stile semplice e disadorno (*plano et facili sermoni*), in maniera che i lettori possano comprendere ciò che egli dice. Quindi, mettendo, per dir così, le mani avanti (in una sorta di *praemunitio* o *praeparatio*, anch'essa largamente debitrice della codificazione retorica degli *exordia*), scrive che se i fatti da lui narrati non saranno riportati secondo l'ordine in cui essi si svolsero, o se vi si dovesse trovare alcuna dimenticanza, la colpa non sarà sua (che, fra l'altro, quando si svolsero molte delle vicende raccontate, non era presente), bensì dei suoi informatori, dei suoi *relatores*:

Sciendum tamen vobis est, sive alteri, quicumque libri huius recitator vel certe interpres accesserit, si seriatim minus ordinate, secundum tempora, quibus facta sunt quae adnotantur, vel certe aliqua oblivione praetergressa reppereritis, non haec tam mihi, quam relatoribus culpando adscribantur, praesertim cum de ipsis temporibus, quibus fiebant, praesentialiter non interfuissem.⁵⁸

⁵⁷ Cf., in generale, D. CLEMENTI, *The Relations between the Papacy, the western Roman Empire and the emergent Kingdom of Sicily and South Italy (1050-1156)*, in «Bullettino Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 80 (1968), pp. 191-212; V. D'ALESSANDRO, «Fidelitas Normannorum». *Note sulla fondazione dello Stato normanno e sui rapporti col Papato*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo» 9 (1969), pp. 245-358 (poi in Id., *Storiografia e politica*, cit., pp. 99-220); S. FODALE, «Comes et Legatus Siciliae». *Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni di Sicilia*, Palermo 1970; Id., *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991; G. INGRAITI, «Sulla legittimità della Legazia Apostolica di Sicilia», in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna (Palermo, 4-8 dicembre 1972)*, Palermo 1973, pp. 460-466; St. CARUSO, *Politica "gregoriana"*, cit., pp. 482-529; C. D. FONSECA, «Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali», ne *I caratteri originari della conquista normanna*, cit., pp. 335-348. Più recente – e a suo modo fondamentale – è quindi il vol. *Il Papato e i Normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, a cura di E. D'Angelo-Ci. Leonardi, Firenze 2011 (sul quale cf. la mia recens., in «Bollettino di Studi Latini» 42.2 [2012], pp. 891-898).

⁵⁸ GAUFREDI MALATERRAE *De rebus gestis Rogerii*, cit., pp. 3-4. Per una più ampia e perspicua analisi del prologo del Malaterra, cf. inoltre E. D'ANGELO, «Philologia ancilla historiae». *I prologhi storiografici normanno-svevi e il contributo dell'ecdotica e della filologia*, in «Filologia Mediolatina»

Il passo è famoso, non solo per la professione di poetica che in esso è possibile rilevare, ma soprattutto per la menzione dei più o meno difficilmente identificabili *relatores*, cui la narrazione di Malaterra si appoggia, traendone sostanza e notizie. Il Pontieri, editore del *De rebus gestis Rogerii* e studioso del Malaterra, ha creduto alle ripetute ed esplicite esternazioni dello scrittore, quando afferma di non aver usufruito di fonti scritte, ma soltanto di testimonianze orali, dettate dalla viva voce dei suoi informatori.⁵⁹ E a questa posizione si è uniformato anche Antonio Viscardi, il quale, oltre mezzo secolo fa, osservava:

I *relatores* che hanno informato Goffredo appartengono senza dubbio al circolo della corte: sono i veterani delle campagne militari, i consiglieri, i funzionari, i principi laici ed ecclesiastici dello stato Normanno, custodi dei gloriosi ricordi della dinastia. Qualche cosa avrà forse attinto Goffredo anche dalla tradizione popolare, qualche indicazione particolare anche da documenti asservati negli archivi ufficiali (per esempio, dalle bolle pontificie avrà desunto le notizie che ci dà circa la creazione e la organizzazione territoriale delle diocesi siciliane riconquistate alla comunione latina).⁶⁰

Si tratta di un problema abbastanza spinoso (sebbene Oldoni lo abbia definito «assai caduco»),⁶¹ che investe i modi e le forme di composizione del *De rebus gestis Rogerii*. In ogni modo, è utile ribadire che Goffredo Malaterra si servì anche di fonti scritte,⁶² forse non proprio a guisa di vere e proprie testimonianze storiche, ma sicuramente a mo' di modelli, soprattutto strutturali. Si pensi, in tal direzione, all'influsso che, sulla composizione del *De rebus gestis Rogerii*, ha indubbiamente esercitato il *De moribus et actis primorum Normanniae ducum* di Dudone di Saint-Quentin,⁶³

17 (2010), pp. 105-135.

⁵⁹ Cf. E. PONTIERI, «Goffredo Malaterra storico del Gran Conte Ruggero», in ID., *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1948, pp. 211-282.

⁶⁰ A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., p. 141.

⁶¹ M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., p. 168, n. 20.

⁶² Occorre infatti ormai correggere, in tal senso, la posizione di Viscardi, che scriveva: «Non sembra che Goffredo abbia usato, nella composizione della sua opera, di fonti scritte: non hanno fondamenti obbiettivi le ipotesi del Giesebrecht, che pensava ad Amato come a una possibile fonte del Malaterra; né quella dello Heskell, che credeva di poter riconoscere nel *De gestis Rogerii* i riflessi di poemetti ritmici di intonazione popolareggiante; né quella del Nilken e del Wilmann, che ritenevano fonte di Goffredo un perduto testo latino» (A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., p. 141; per quanto riguarda il Wilmann di cui parlava Viscardi, si tratta sicuramente di un refuso per Wilmans).

⁶³ Sul rapporto fra i due storici ha posto l'accento G. FERRAÙ, «La storiografia come ufficialità», cit., p. 677, il quale ha osservato che «il monaco normanno [...] nel raccontare la sua *geste* si attiene studiosamente agli elementi strutturali: il momento avventuroso, caratterizzato da feroce valore e belle frodi, si traduce in un successivo momento di fondazione delle strutture statali attraverso il possesso della terra e il recepimento di nuove tavole di valori civili e clericali».

con quella sapiente mescolanza di sezioni in prosa e di componimenti poetici che è una delle caratteristiche distintive dell'opera del Malaterra,⁶⁴ laddove i *carmina* che interpongono la narrazione (come in ogni *prosimetrum* medievale che si rispetti, dal *De consolatione philosophiae* di Boezio alla *Vita nuova* di Dante)⁶⁵ rivestono lo scopo di commentare o, meglio, di amplificare i capitoli prosastici.⁶⁶

Delle dimensioni ideologiche e delle caratteristiche di scrittura di Goffredo Malaterra si è occupato, fra gli altri, Massimo Oldoni, alle cui in genere sottoscrivibili osservazioni non posso far altro, in questa sede, che rimandare.⁶⁷ Ciò che qui mi preme maggiormente mettere in evidenza, attraverso l'analisi di alcuni passi campione, riguarda piuttosto la tipologia psicologica e caratteriale di Ruggero, così come ci viene delineata dallo scrittore mediolatino.⁶⁸

Consideriamo l'episodio in cui si racconta l'assedio posto dai Normanni di Roberto il Guiscardo a Bari,⁶⁹ durante il quale fa la sua comparsa colui che sarà destinato a divenire l'indiscusso protagonista della storia. Siamo nel 1071. La città adriatica da tre anni è fatta segno di attacchi nemici, è stretta da un estenuante assedio, mancano le vettovaglie, i cittadini sono disperati e isolati, la capitolazione è ormai inevitabile. Il governo di Bari è retto, in nome dell'imperatore, da Argiro,

⁶⁴ Cf. E. D'ANGELO, «Ritmica ed ecdotica nel testo di Goffredo Malaterra», in *Poesia dell'Alto Medioevo europeo: manoscritti, lingua e musica dei ritmi latini. Atti delle euroconferenze per il "Corpus dei ritmi latini (IV-IX sec.)"* (Arezzo, 6-7 novembre 1998; Ravello, 9-12 settembre 1999), a cura di Fr. Stella, Firenze 2000, pp. 383-394; A. FOUCHER, «Rimes et récurrences dans les septénaires rythmiques de Geoffrey Malaterra», ne *L'historiographie médiévale normande et ses sources antiques*, cit. pp. 327-346. Fra i più recenti contributi di carattere storico-letterario su Goffredo Malaterra, oltre a quelli della Avenel (cf. *supra*, n. 54), mi limito qui a menzionare V. SIVO, «Éléments classiques et chrétiens dans l'historiographie normande: le portrait du Grand Comte Roger par Geoffroi Malaterra», *ivi*, pp. 239-274; e P. GARBINI, *Lo storiografo e il retore. Nota su Goffredo Malaterra e Alberico da Montecassino, on line*, in «Spolia» (luglio 2015), pp. 1-13 (con esaustiva e aggiornatissima nota bibliografica).

⁶⁵ Cf. P. DRONKE, *Verse with Prose from Petronius to Dante. The Art and Scope of the Mixed Form*, Cambridge (Mass.)-London 1994; B. PABST, *Prosimetrum. Tradition und Wandel einer Literaturform zwischen Spätantike und Spätmittelalter*, Köln 1994.

⁶⁶ Cf. M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., pp. 171-172: lo studioso, a tal proposito, aggiunge che «qui il Malaterra si fa storiografo e cantore, separa una prosa prammatica da una poesia già mitografica, compie da solo l'operazione che lega i versi di Benoit-de-Sainte-Maure alla prosa di Guillaume de Jumièges».

⁶⁷ *Ivi*, pp. 166-173.

⁶⁸ Ampio risalto, nell'opera del Malaterra, viene conferito anche alla figura di Serlone. Su questo aspetto (di cui in questa sede, per evidenti motivi di spazio, non posso occuparmi) cf. S. TRAMONTANA, «Serlone: dalla cronaca, alla storia, al mito», in *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia*, cit., pp. 13-25; e ancora, più brevemente, M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., pp. 170-171.

⁶⁹ GAUFREDI MALATERRAE *De rebus gestis Rogerii II* 43 (pp. 50-53 Pontieri; il brano è riportato anche in *Scritture e scrittori del secolo XII*, cit., pp. 46-51, da cui cito): cf. R. BÜNEMANN, *L'assedio di Bari, 1068-1071. Una difficile vittoria per Roberto il Guiscardo*, in «Quaderni Medievali» 27 (1989), pp. 39-66.

«il figlio del vecchio ribelle Melo già alleato dei primi Normanni contro Bisanzio, passato dopo la rivolta di Maniace dall'alleanza con loro al servizio dell'imperatore bizantino».⁷⁰ Costui, dopo aver tenuto consiglio con i concittadini, decide di rivolgersi all'imperatore, Romano IV Diogene, per ottenere aiuti. Viene quindi spedito a Bisanzio un messaggero con una lettera. Ivi giunto, il nunzio consegna la missiva all'imperatore, aggiungendo parole di esortazione perché egli non frapponga alcun indugio nel recare soccorso alla città pugliese. Romano IV manda ordini a Durazzo perché si prepari una flotta, cui viene posto a capo Gozelino (Gozzolino) di Corinto – un normanno che, come annota il Malaterra, a corte era secondo all'imperatore e a pochi altri per coraggio e astuzia (*quendam natione normannum et in palatio post imperatorem secundum paucis, quia strenuus armis et in consilio callidus erat*) – e una cospicua armata.⁷¹ Ritornato a Bari, il messaggero informa i suoi dell'imminente arrivo della flotta bizantina, esortandoli ad accendere i fuochi nel porto per meglio segnalare la via d'approdo alle navi alleate, le quali, a loro volta, isseranno delle torce infuocate sui propri alberi. Ma i Normanni assediati comprendono immediatamente quel che sta per accadere. In quel frangente, con una numerosa flotta, giunge in aiuto del duca Roberto suo fratello Ruggero, conte di Sicilia. La presentazione che Goffredo fa del personaggio è sintetica, ma già evidentemente orientata nella direzione laudativa e panegiristica che caratterizzerà, d'ora in avanti, tutta la narrazione. Ruggero è un uomo che possiede in guerra un coraggio da leone (*leoninam in omni certamine habens ferocitatem*), temperato però dalla prudenza (*quam tamen prudentia regebat*), e al quale arride il costante apporto della Fortuna (*et fortuna favens comitabatur*). Strutturato mediante una scansione trimembre, il fulmineo e icastico ritratto di Ruggero fornito da Goffredo Malaterra pone l'accento su due *virtutes* fra loro strettamente correlate e interdipendenti, il coraggio da un lato (a voler essere precisi, l'autore parla di *ferocitas*, termine qui spogliato della sua valenza negativa e tutto improntato nella direzione della *strenuitas*, avvalorato dalla metafora leonina che diverrà topica e pressoché "istituzionale" nella successiva pubblicistica filo-normanna) e la *prudentia* dall'altro (che funge da "temperante" e inscindibile corollario). Le *virtutes*, da sole, non sono però sufficienti senza il decisivo, benevolo e costante apporto della Fortuna (*fortuna favens*, come scrive Goffredo, con una significativa e voluta allitterazione).⁷² Un'immagine, questa della Fortuna, non solo di

⁷⁰ St. CARUSO, «Politica "gregoriana"», cit., p. 503. Il cronista mediolatino lo chiama *Argeritius* (Argirizzo o Argirizio), che potrebbe esser forse una sorta di diminutivo o vezzeggiativo. Cf. anche V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, cit., pp. 97-98 e 204-209.

⁷¹ *Ivi*, p. 63.

⁷² Per una più ampia e dettagliata analisi del ritratto del "Gran Conte" Ruggero nel Malaterra, cf. ora V. SIVO, *Éléments classiques et chrétiens*, cit. (apparso, comunque, nel 2014, e quindi otto anni dopo la primitiva stesura di queste pagine). Ma vd. anche S. TRAMONTANA, «Ruggero I d'Altavilla. Il cavaliere, l'uomo, il politico», in *Ruggero I Gran Conte di Sicilia (1101-2001). Atti del Congresso*

endemica diffusione in tutta la letteratura del Medioevo, ma particolarmente insistita ed insistente proprio nella produzione di storie e cronache sui Normanni di Sicilia.⁷³

Procediamo nella lettura dell'episodio.

Ruggero non è soltanto *ferox* e *prudens* (e *fortunatus*) ma possiede un'altra *virtus*, la *calliditas* (così che al leone si unisce la volpe, in un'immagine dicotomica che, in ambito di trattatistica storico-politica, arriverà almeno fino a Machiavelli). Comportandosi, in questo frangente, con grande scaltrezza (*callide in hoc negotio agens*), ordina alle sue navi di prendere un po' il largo, per sorprendere la flotta bizantina prima che questa arrivi nei pressi del porto di Bari. Le navi nemiche vengono avvistate, tutte ornate da fiaccole accese issate sugli alberi. Si verifica a questo punto una serie di incidenti, che il Malaterra descrive con concitazione narrativa e anche con un certo *pathos* drammatico. In primo luogo, i duci delle navi bizantine, credendo che quelle imbarcazioni che vengono loro incontro appartengano agli alleati, ivi giunti per meglio accoglierli, non si preparano alla difesa. In secondo luogo, dall'altra parte, Ruggero, identificata la nave di Gozelino (perché fornita di due alberi, sui quali spiccano due torce sfavillanti), comanda di puntare a tutta forza su di essa. Solo che, a questo punto, avviene un fatto increscioso. Una nave normanna, nella foga dello speronamento, si piega su un fianco e si capovolge in acqua con centocinquanta guerrieri, che fanno una fine assai miserevole, travolti dalle onde del mare e annegati con tutto il peso delle loro armature. Senza perdersi d'animo, Ruggero riesce a sconfiggere gli avversari, a catturare Gozelino e a portarlo prigioniero dal fratello.

Goffredo inserisce, subito dopo, un intermezzo patetico che, lungi dal configurarsi come una semplice parentesi retorico-sentimentale, assume invece una valenza ideologica e, soprattutto, encomiastica. Roberto il Guiscardo, infatti, si trova assai angustiato per il fatto che il fratello sia uscito con le navi per combattere contro la squadra guidata da Gozelino, poiché ha paura di perderlo nello scontro, non essendo in grado di andare in suo soccorso e non avendo altro consanguineo che lui (*Dux vero, amittendi timore in certamine fratris, plurimum angebatur: quippe enim nec succurrere poterat, nec alium, excepto illo – caeteris defunctis – habebat*). Ma non appena si diffonde la notizia che Ruggero sta ritornando vincitore e sano e salvo, egli non vuole ancora credere a nessuno e si pone di vedetta, attendendo con impazienza il ritorno del fratello e piangendo per la commozione e la consolazione quando questi giunge, portando seco il prigioniero Gozelino, sfarzosamente abbigliato alla foggia bizantina (*At cum victor et incolumis redire nuntiat, nulli credulus fieri asserit, donec visu sibi satisfaciante. Utrum sanus esset scrutando, ingeminat cum lacrimis*).

Internazionale di Studi per il IX Centenario (Troina, 29 novembre-2 dicembre 2001), a cura di G. de Giovanni-Centelles, Troina (EN) 2007, pp. 72-85; e C. D. FONSECA, «Il Gran Conte e la riconquista della Sicilia. Fu una crociata?», *ivi*, pp. 11-24.

⁷³ Se ne tornerà a parlare nell'ultima parte di questo scritto, dedicata all'*Epistola ad Petrum* attribuita al cosiddetto Ugo Falcando.

*Comes vero Gocelinum, mirifice graeco more praeparatum, duci, ad honorem, re-
praesentat captivum).*

Ferocitas, strenuitas, prudentia e calliditas caratterizzano quindi il personaggio di Ruggero I. Il quale è però, altresì, un individuo dotato di grande spiritualità e di una carica religiosa a tutta prova. Si è già detto dell'attenzione posta dal Malaterra sulla vicenda della Legazia Apostolica concessa da Urbano II a Ruggero e dell'interpretazione che il monaco normanno ne ha proposto, così come si è accennato a quello che è stato definito un «decollo verso l'idea di Crociata». ⁷⁴ Si leggano, per concludere questa necessariamente sommaria presentazione dell'opera del Malaterra e della figura del suo protagonista, le poche righe nelle quali lo scrittore mediolatino pone risolutamente l'accento sulla religiosità e sulla devozione del conte normanno:

Comes [...] coepit devotus existere, iusta iudicia amare, iustitiam exsequi, veritatem amplecti, ecclesias frequentare cum devotione [...], decimationes omnium redditum suorum sacris ecclesiis attribuire, viduarum et orphanorum [...] consolator. ⁷⁵

Attraverso l'artificio retorico del parallelismo (così insistito nel passo or ora letto), il cronista medievale marca vieppiù quella che si può considerare la cifra distintiva che ideologicamente connota la sua opera storiografica, ossia la garanzia reciproca esistente fra la *strenuitas* politico-militare (con le sue ineliminabili appendici di *ferocitas*, *calliditas* e *prudentia*) e la *pietas* religiosa. ⁷⁶

Guglielmo il Pugliese

La linea evolutiva riguardante l'interpretazione ideologico-politica delle vicende dei Normanni di Sicilia proposta da Goffredo Malaterra trova nei *Gesta Roberti Wiscardi* di Guglielmo il Pugliese la sua codificazione epico-retorica. ⁷⁷ I *Gesta* sono, infatti, l'unica opera in versi (2833 esametri ⁷⁸ suddivisi in cinque libri, con un prologo

⁷⁴ M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., p. 173; cf. anche E. D'ANGELO, «Committenza artistica», cit., p. 34.

⁷⁵ GAUFREDI MALATERRAE *De rebus gestis Rogerii*, cit., p. 88.

⁷⁶ Questo aspetto è vieppiù messo in risalto da Simone da Lentini nel suo volgarizzamento: cf. FR. BRUNI, *La cultura e la prosa volgare*, cit., p. 103.

⁷⁷ Cf. GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, cit. (da cui cito).

⁷⁸ Per quanto riguarda le caratteristiche metrico-prosodiche del poema, cf. R. LEOTTA, *L'esametro di Guglielmo il Pugliese*, in «Giornale Italiano di Filologia» 28 (1976), pp. 292-299. Ma vd. ora, in generale, l'intervento di E. D'ANGELO, «Modèles classiques de l'hexamètre historiographique

ed un epilogo) all'interno di un panorama che prevede e presenta esclusivamente opere in prosa (o tutt'al più, come nel caso del Malaterra, miste di prosa e versi).

Guglielmo, nei cui confronti la critica letteraria è sempre stata in genere assai benevola,⁷⁹ si inserisce, con questo suo poema, in quel vasto ambito di poesia epico-storica (e fondamentalmente celebrativa ed encomiastica) che, dal tardoantico *In laudem Iustini* di Corippo conduce, attraverso il cosiddetto *Karolus et Leo*, il *De gestis Hludowici imperatoris* di Ermoldo Nigello, il *De bello Parisiacaе urbis* di Abbone di Saint-Germain, gli *Annales de gestis Karoli Magni* del cosiddetto Poeta Saxo e gli anonimi *Gesta Berengarii imperatoris*, alla ricca produzione di storie e cronache versificate (o, se si preferisce, poemetti epico-storici) che costituisce una delle più ricorrenti tendenze della letteratura mediolatina durante il XII secolo (e soprattutto in Italia: basti pensare alla *Vita Mathildis* di Donizone di Canossa, al *Carmen de victoria Pisanorum*, al *Liber Maiorichinus*, ai *Gesta Friderici imperatoris in Lombardia* e al più tardo *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli).⁸⁰ Una produzione in ver-

normand», ne *L'Historiographie médiévale normande et ses sources antiques*, cit., pp. 307-325.

⁷⁹ Cf. E. BOTTINI MASSA, *Il poema «Gesta Roberti Wiscardi» di Guglielmo Pugliese sulle gesta dei Normanni in Italia*, Bologna 1889; A. PAGANO, *Il poema «Gesta Roberti Wiscardi» di Guglielmo Pugliese*, Napoli 1909 (si tratta comunque, in questi due primi casi, di contributi molto invecchiati); M. FUIANO, *Guglielmo di Puglia, storico di Roberto il Guiscardo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 70 (1950-1951), pp. 17-43; ID., *Studi di storiografia medievale*, Napoli 1960, pp. 10-102; M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., pp. 162-166; Fr. TATEO, «Le allocuzioni al potere pubblico», in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle Undecime Giornate Normanno-Sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993)*, a cura di G. Musca-V. Sivo, Bari 1995, pp. 153-165 (in partic., pp. 153-160). Del poema di Guglielmo il Pugliese, negli anni successivi allo svolgimento del Convegno durante il quale questa relazione fu pronunciata, mi sono occupato io stesso in due occasioni: cf. A. BISANTI, *Composizione stile e tendenze dei «Gesta Roberti Wiscardi» di Guglielmo il Pugliese*, in «ArNoS. Archivio Normanno-Svevo» 1 (2008), pp. 87-132; ID., *Modalità e tipologie dell'epica normanna tra Francia, Inghilterra e Italia meridionale*, relazione presentata nel corso del convegno su *People Texts and Artefacts. Cultural Transmission in the Norman World of the Eleventh and Twelfth Centuries – First Session* (Ariano Irpino, 20-22 September 2013), i cui atti sono attualmente in corso di stampa (in entrambi questi scritti può trovarsi una più estesa disamina dei *Gesta Roberti Wiscardi*, con ampio supporto bibliografico).

⁸⁰ Per un adeguato inserimento del poema in quest'ambito, cf. GUGLIELMO IL PUGLIESE, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, introd. di E. Castorina, testo, trad. ital. e note di R. Leotta, Catania 1977, pp. 5-17. Nell'evidente impossibilità di fornire una sia pur indicativa bibliografia su tutti i poemi mediolatini or ora menzionati, mi limito a rimandare, per una quadro complessivo, a D. SCHALLER, *La poesia epica*, ne *Lo spazio letterario del Medioevo*. I. *Il Medioevo latino* cit., I. *La produzione del testo*, t. II, Roma 1993, pp. 9-42; e, per l'Alto Medioevo, ad A. BISANTI, *L'epica latina alto-medievale e il «Waltharius»*, Palermo 2010, pp. 21-104; e ID., «La poesia epico-storica mediolatina (secc. VI-X). Caratteri generali, consistenza del «corpus» e stato della ricerca», in *Medioevo oggi. Tra testimonianze e ricostruzione storica: metodologia ed esperienze a confronto. Convegno di Studio «In ricordo di Maria Rita» (Agrigento, Monastero di Santo Spirito, 26-27 ottobre 2007 = «Schede Medievali» 48 [2010])*, a cura di A. Musco, Palermo 2010, pp. 41-78.

si, questa, che, ormai fatalmente spogliata delle caratteristiche epiche che avevano connotato i poemi della latinità aurea e argentea (dall'*Eneide* alla *Pharsalia*), trova nell'esercizio squisito della retorica e nella dimensione encomiastico-celebrativa i suoi veri e propri punti di forza. Una dimensione alla quale non si sottrae (né vuole, né può sottrarsi) Guglielmo il Pugliese, il cui poema – secondo quanto osservava il Viscardi – è appunto *rhetorice confectum*, costruito, cioè

secondo la tecnica i cui canoni son fissati dalla tradizione scolastica e dipendono dall'imitazione dell'epica classica, che già si riconosce nei grandi poemi narrativi dell'età carolina. L'evoluzione ornata è tutta intessuta di reminiscenze classiche; l'esametro è maneggiato con una certa sicurezza e assume espressioni non ineleganti. Dagli antichi modelli [...] derivano non solo il tono e la forma generale, ma anche spunti e motivi concreti [...]. Ma la cura dell'elocuzione ornata, tutta intessuta di reminiscenze classiche, non impaccia Guglielmo nella sua opera di storico diligente. I *Gesta* sono interessanti, oltre che per la storia della cultura e degli studi classici nei secoli XI e XII, anche proprio per il loro contenuto storico, per il loro valore di fonte, in quanto offrono particolari importanti circa le prime vicende italiane degli avventurieri normanni e intorno alla gigantesca opera unificatrice di Roberto.⁸¹

Prescindendo, in questa sede, dalla discussione dei molteplici e complessi problemi relativi alla cronologia e, soprattutto, alla patria di Guglielmo (era veramente nato in Puglia o il suo soprannome deriva dal fatto che la stragrande maggioranza delle vicende raccontate nel suo poema si svolge in quella penisola? e, se era pugliese, era cittadino di Bari? o era invece nativo di Giovinazzo?),⁸² concentriamo il nostro interesse sulle caratteristiche compositive e ideologiche dei *Gesta Roberti Wiscardi*.

Il poema, redatto dietro invito di papa Urbano II, celebra le imprese di Roberto il Guiscardo e di suo figlio Ruggero Borsa, protettore di Guglielmo e suo reale committente. Anche in questo caso, quindi, come è avvenuto per la cronaca del Malaterra (che è stata invocata tra le "fonti" dei *Gesta*),⁸³ ci troviamo di fronte ad un'opera

⁸¹ A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., p. 140.

⁸² Per la discussione di tali problemi rinvio a quanto scrivono M. Mathieu, in GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, cit., pp. 17-25; ed E. Castorina, in GUGLIELMO IL PUGLIESE, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, cit., pp. 11-12.

⁸³ Sul problema delle fonti di Guglielmo, ha scritto M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., p. 163: «Chalandon, Wilmans, Hirsch, Mathieu, Déer hanno tutti inventato la fonte giusta di Guglielmo. Così ci siamo trovati fra mano gli *Annales Baresens*, una *Relatio* sulla battaglia di Civitate, la presunta *Vita Roberti* d'un Giovanni, arcidiacono barese, nonché la possibilità di una discendenza comune dei *Gesta Roberti* e dell'*Alexiades* di Anna Comnena da un altro testo perduto; e la lista potrebbe allungarsi ancora»: cf. inoltre R. WILMANS, *Über die Quellen der «Gesta Roberti Wiscardi» des Guillelmus Apuliensis*, in «Archiv der Gesellschaft für älteste deutsche Geschichtskunde» 10 (1849), pp. 87-121; F.

letteraria direttamente voluta e richiesta dai centri del potere (un potere sempre più forte e ormai legittimamente costituito e riconosciuto), un'opera che deve venire incontro ai desideri dei ceti dominanti e orientare le scelte e la mentalità del pubblico (almeno di quello che era in grado di leggere e comprendere il latino) in una precisa direzione ideologica. La scelta di Guglielmo (non sappiamo fino a che punto spontanea o indotta dall'alto) di scrivere un testo in esametri di raffinata fattura compositiva acquista, quindi, un ben determinato valore, saldando gli elementi visibilmente "retorici" delle forme dell'espressione e dello stile a quelli scopertamente "ideologici" delle forme del contenuto. In questo, Guglielmo è stato più volte accostato al Virgilio dell'*Eneide* per l'utilizzo di *iuncturae* spesso affini,⁸⁴ per quel gusto insistito per le similitudini che costituisce forse la più evidente cifra compositiva dei *Gesta* e, non in ultimo, per la concezione, espressa nel prologo e nell'epilogo, secondo la quale i principi normanni giunti in Italia meridionale e in Sicilia possono essere considerati gli ideali eredi degli antichi romani. Una concezione, questa, evidentemente fallace dal punto di vista strettamente storico, ma attiva e operante dal punto di vista ideologico e celebrativo. Come Virgilio aveva legato le origini della casa di Augusto al mito delle origini troiane,⁸⁵ allo stesso modo, oltre un millennio dopo, Guglielmo il Pugliese collega i normanni al mito degli antichi romani, configurandosi come un nuovo Virgilio, laddove Ruggero Borsa e Urbano II rappresenterebbero, in questa sorta di ideale analogia, nientemeno che Augusto e Mecenate.

CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, I, Paris 1907, pp. 286-308 (dell'opera esiste anche una trad. ital.: F. CHALANDON, *Storia della dominazione normanna in Italia ed in Sicilia*, 3 vols., Napoli 1999-2002, sulla cui assai imperfetta realizzazione cf. la recens. di L. RUSSO, in «Studi Medievali» n.s., 47,1 [2006], pp. 187-191); M. FUIANO, «Una fonte dei «Gesta Roberti Wiscardi» di Guglielmo di Puglia, la presunta opera di Giovanni arcidiacono», in *Convivium. Raccolta nuova*, Torino 1950, pp. 249-271; M. Mathieu, in GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, cit., pp. 26-46.

⁸⁴ Il Manitius ha messo in evidenza i seguenti passi paralleli: *Gesta* II 29 *Ditior his Petrus consanguinitate propinquus* ~ *Aen.* II 86 *Illi me comitem et consanguinitate propinquom*; *Gesta* II 232 *Hoc trahit, hoc mandit, quod mandi posse negatur* ~ *Aen.* IX 340 (*Suadet enim vesana fames*) *manditque trahitque*; *Gesta* II 238 *Transadigit costas absciso vertice; magna* ~ *Aen.* XII 276 *Transadigit costas fulvaeque effundit harena*; *Gesta* V 222 *Fortis et ad casus manet imperterritus omnes* ~ *Aen.* X 770 *Ovbius ire parat. Manet imperterritus ille*: M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, München 1931, p. 662. Altri loci simili virgiliani sono registrati nel commento della Mathieu, in GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, cit., pp. 261-337. Cf. inoltre M.-A. AVENEL, *Les «Gesta Roberti Guiscardi» de Guillaume de Pouille: études de quelques éléments épiques*, in «Cahiers des Annales de Normandie» 35 (2009), pp. 53-70.

⁸⁵ «Tutte le età hanno avuto i loro Troiani, ma sempre per ragioni diverse»: così G. VINAY, «Letteratura antica e letteratura latina altomedievale», ne *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo. XXII Settimana di Studio del C.I.S.A.M. di Spoleto*, Spoleto (PG) 1975, pp. 511-540 (poi, col titolo «Peccato che non leggessero Lucrezio», in ID., *Peccato che non leggessero Lucrezio*, riletture proposte da Cl. Leonardi, Spoleto [PG] 1989, pp. 435-458); cf. anche Br. LUISELLI, *Il mito dell'origine troiana dei Galli, dei Franchi e degli Scandinavi*, in «RomanoBarbarica» 3 (1978), pp. 89-121.

In tal senso, risultano fondamentali la lettura e l'analisi dei due paratesti che corredano il poema, il prologo e l'epilogo. Articolato secondo una scansione che risulta fortemente debitrice nei confronti dei proemi della classicità e della latinità medievale,⁸⁶ il prologo di Guglielmo il Pugliese esordisce mediante il *topos* della *novitas*: vv. 1-2 *Gesta ducum veterum veteres cecinere poetae; / aggrediar vates novus edere gesta novorum*.⁸⁷ I due esametri sono sapientemente bilanciati e ricchi di volute corrispondenze terminologiche e lessicali, atte a far da "collante" fra il passato e il presente. I *gesta ... veterum* all'inizio del v. 1 sono in simmetria infatti coi *gesta novorum* alla fine del v. 2 (con un parallelismo che, in realtà, palesa anche una sorta di chiasmo, in quanto l'espressione *gesta ... veterum* che apre il v. 1 è "incrociata" al *gesta novorum* che chiude il v. 2), così come ai *veteres ... vates* del v. 1 si collega il *vates novus* (lo stesso Guglielmo) del v. 2 (stavolta con un chiasmo del tipo più regolare). Non solo, ma si osservi l'accurata *facies* retorico-stilistica del distico in oggetto, marcata inoltre dai diptoti *veterum veteres* e *novus ... novorum* e dalla diffusa antitesi (che innerva i due versi considerati) fra i *veteres* e i *novi*. A questo breve esordio seguono la *propositio* (vv. 3-5 *Dicere fert animus, quo gens Normannica ductu / venerit Italiam, fuerit quae causa morandi, / quosve secuta duces Latii sit adepta triumphum*) e l'*invocatio*, arricchita dalla consueta *captatio benevolentiae* (vv. 6-9 *Parce tuo vati pro viribus alta canenti, / clara, Rogere, ducis Roberti dignaque proles, / imperio cuius parere parata voluntas / me facit audacem*). Anche in questo caso, al di là dell'evidente e smaccato proposito encomiastico e cortigiano professato dal poeta mediolatino, non si può non osservare il raffinato *ornatus* che caratterizza il passo, dal ricorso alle reiterate ed insistenti allitterazioni (v. 6 *parce ... vati pro viribus*, a schema *abab*; vv. 6-7 *canenti, / clara*, bimbembre in chiusura e apertura di esametro; v. 7 *Rogere, ducis Roberti dignaque*, anch'essa a schema *abab*) all'utilizzo della paronomasia (v. 7 *parere parata*). Guglielmo, a questo punto, inserisce un altro motivo tipico dei proemi, quello della *modestia* delle proprie capacità letterarie (vi aveva fatto ricorso, pur in maniera e con scopi differenti, anche Goffredo Malaterra), alla quale, però, sopperisce la forza della propria devozione (vv. 9-10 *quia vires quas labor artis / ingeniumque negat, devotio pura ministrat*), chiudendo quindi il prologo con la conclusiva menzione del pontefice, cui non è possibile dire di no (vv. 11-13 *Et patris Urbani reverenda petitio segnem / esse vetat; quia plus timeo peccare negando, / tanti pontificis quam iussa benigna sequendo*).

⁸⁶ Cf. G. POLARA, *Ricerche sul proemio nella poesia latina*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» 49 (1974), pp. 135-153 (poi, col titolo «Precettistica retorica e tecnica poetica nei proemi della poesia latina», in Id., *Undici studi di letteratura latina*, Napoli 2000, pp. 27-40).

⁸⁷ GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, cit., p. 98. Il prologo dei *Gesta* può leggersi, con trad. ital. a fronte, in *Scritture e scrittori del secolo XII*, cit., pp. 124-125; e in GUGLIELMO IL PUGLIESE, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, cit., pp. 18-19.

La relazione fra l'autore e Virgilio, da un lato, e fra Ruggero Borsa ed Ottaviano, dall'altro, risulta, nel proemio dei *Gesta*, significativa sì, ma non esplicitamente dichiarata. Ricorrendo alla menzione del rapporto fra i *veteres vates* e il *vates novus*, Guglielmo dilazona una concezione di filiazione ideale (e ideologica) che percorre tutto il suo poema e che troverà la sua chiara affermazione nel brevissimo epilogo. Nell'*invocatio* a Ruggero Borsa, il paratesto conclusivo mostra la sua simmetria col paratesto incipitario dei *Gesta*, in un'efficace *Ringkomposition* che situa le innumerevoli vicende che si susseguono nel corso dell'opera entro una cornice cerimoniale e cortigiana, più che propriamente epica (vv. 1-3 *Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi; / mente tibi laeta studuit parere poeta: / semper et auctores hilares meruere datores*).⁸⁸ Ciò che immediatamente balza agli occhi del lettore attento ai fatti squisitamente tecnici e retorico-compositivi dei testi letterari è non tanto la *laus* del potente da parte del poeta che ha concluso il suo *labor*, quanto il fatto che, ormai giunto alla fine della sua fatica, Guglielmo, che ha composto tutto il testo (e anche il prologo) dei suoi *Gesta* in esametri "classici" (a parte qualche rima, più o meno casuale), opta, nei cinque versi di cui consta l'epilogo, per l'utilizzo dell'esametro leonino,⁸⁹ come, forse, a voler conferire maggiore dignità alla sua materia e a far sì che i versi terminali si scolpiscano meglio nella memoria di chi legge (è noto infatti che la rima possiede una indubbia valenza mnemotecnica), rimanendovi indelebilmente impressi. E la tanto attesa menzione di Virgilio e di Augusto giunge, nell'ultimo distico, come una *sphragis* che carica tutto il poema di una sua ideale valenza, come si trattasse di un ponte che, quasi azzerando un lunghissimo *gap* cronologico, sembra congiungere il I secolo a. C. con l'XI-XII dell'era cristiana (vv. 4-5 *Tu, duce Romano dux dignior Octaviano, / sis mihi, quaeso, boni spes, ut fuit ille Maroni*).

Eppure, malgrado tali affermazioni da parte dello stesso Guglielmo, non tutti gli studiosi sono stati concordi nel rilevare la presenza virgiliana nei *Gesta Roberti Wiscardi*. Mentre essa è stata messa in risalto, fra gli altri, da Maria De Marco, da

⁸⁸ GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, cit., p. 258. La chiusa del poema è menzionata anche da D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, a cura di G. Pasquali, I, Firenze 1981⁴, p. 182, n. 15.

⁸⁹ Sull'esametro leonino (che, come è noto, deve probabilmente la propria denominazione al *cursus leoninus*, cioè allo stile epistolare di papa Leone Magno), cf. *De nuntio sagaci*, a cura di G. Rossetti, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, II, Genova 1980, pp. 11-125 (in partic., pp. 47-48). Definizioni ed esemplificazioni di *versus leonini* forniscono i trattatisti: EBER. ALEM. *Labor*: 705-710 (*Sunt inventoris de nomine dicta Leonis / carmina, quae tali sunt modulanda modo: / "Pestis avaritiae durumque nefas simoniae / regnat in Ecclesia liberiore via. / Permutant mores homines, cum dantur honores: / corde stat inflato pauper honore dato"*): in E. FARAL, *Les arts poétiques du XII^e et XIII^e siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Age*, Paris 1924, p. 362); PAUL. CAMALD. *Introductiones de notitia versificandi* 4,10 (*Leonini dicuntur ad similitudinem leonis, qui totam fortitudinem et pulchritudinem specialiter in pectore et in cauda videtur habere*: V. SIVO, *Le «Introductiones de notitia versificandi» di Paolo Camaldolese (testo inedito del secolo XII ex.)*, in «Studi e ricerche dell'Istituto di Latino. Università degli Studi di Genova. Facoltà di Magistero» 3 [1982], pp. 119-149, in partic., p. 147).

Ferruccio Bertini, da Dieter Schaller e da Francesco Tateo,⁹⁰ altri, come il Pagano ed Emanuele Castorina, si sono mostrati propensi a negarla o, comunque, a ridimensionarla drasticamente. Il Pagano, nella sua ormai invecchiata monografia, affermava infatti che «Guglielmo Pugliese [...], costretto dalla verità storica, che di proposito non volle mai alterare, non si discostò da quel che realmente era accaduto, a cui aveva forse assistito, che forse gli era stato riferito, non imitò Virgilio, perché non poteva, in quanto la materia del suo poema era storica e quella di Virgilio tutta tradizionale, non imitò Lucano, che con l'immaginazione potente aveva dato vita ai fatti per se stessi freddi e privi d'interesse poetico, ma cercò di narrare poeticamente quello che realmente era accaduto».⁹¹ Più meditata (ma secondo me non del tutto condivisibile) l'opinione di Castorina, che ha affermato decisamente che «come tutta la struttura del poema, poco ha di virgiliano lo spirito poetico di Guglielmo, che è tipicamente medioevale, direi medioevale del XII secolo. I suoi versi sono scorrevoli e sonori come quelli dell'*Eneide*, ed anche più rigorosi nel rispetto delle regole metriche e prosodiche: ma lo spirito è un altro. Direi che nei versi dell'*Eneide* vibra sempre l'umanità dell'uomo, in quelli di Guglielmo l'umanità (ivi compresa la ferocia!) del soldato».⁹²

Si tratta, come ognuno vede, di una questione assai spinosa, che investe non soltanto l'aspetto compositivo dei *Gesta*, ma anche quello culturale e ideologico.⁹³ E in tal direzione, prima di concludere questo paragrafo relativo al poema di Guglielmo, occorre indugiare un poco sui modi e sulle tecniche di presentazione del protagonista di esso, Roberto il Guiscardo, da parte del poeta mediolatino, alla luce dell'analisi di un paio di episodi campione (alla stregua di quanto si è fatto, nel paragrafo precedente, riguardo alla figura di Ruggero I nell'opera del Malaterra).

Durante la battaglia di Civitate in Capitanata (che si svolse il 17 o il 18 giugno 1053),⁹⁴ descritta dal poeta nel secondo libro, Umfredo d'Altavilla, fratello di Roberto il Guiscardo, si trova, a un certo punto, pericolosamente stretto dai nemici (II 210-212):

⁹⁰ Cf. M. DE MARCO, *Epos e ritmi dell'età comunale*, Bari 1983, pp. 381-382; F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., p. 89; D. SCHALLER, «La poesia epica», cit., p. 30; Fr. TATEO, «Le allocuzioni al potere pubblico», cit., pp. 153-154.

⁹¹ A. PAGANO, *Il poema «Gesta Roberti Wiscardi»*, cit., p. 67.

⁹² E. Castorina, in GUGLIELMO IL PUGLIESE, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, cit., p. 14.

⁹³ Su questo argomento, mi permetto di rimandare al mio *Composizione stile e tendenze dei «Gesta Roberti Wiscardi»*, cit., *passim*.

⁹⁴ Sulla data precisa della battaglia non vi è accordo fra gli storici: cf. M. FUIANO, *La battaglia di Civitate (1053)*, in «Archivio Storico Pugliese» 2.1-2 (1949), pp. 124-133, e St. CARUSO, «Politica "gregoriana"», cit., p. 504, n. 153 (ove è indicata la principale bibliografia di riferimento).

Unfredi contra non segnis ad arma Suevi
 Bella parant aciem; telis prius eminus illos
 Appetit Unfredus, telis hostilibus ipse
 Rursus et appetitur [...].⁹⁵

Vedendo il fratello a mal partito, Roberto dà pieno sfogo al proprio *furor* e alla propria *strenuitas*, intervenendo coraggiosamente nella mischia con l'aiuto del conte Gerardo (forse Gerardo di Buonalbergo, nipote della moglie)⁹⁶ e delle schiere calabre a lui soggette e obbedienti (II 216-221):

Postquam Robertus fratri tam conspicit hostes
 Acriter instantes, et ei nullatenus ullo
 Cadere velle modo, comitis comitante Girardi
 Praeditus auxilio, Calabrisque sequentibus illum,
 Quos conducendi fuerat sibi tradita cura,
 Irruit audacter medios animosus in hostes.

Guglielmo si sofferma a esaltare le gesta di valore e di furore compiute dal suo protagonista in questo frangente, secondo moduli (almeno in questo caso) spiccatamente epicheggianti, marcati, dal punto di vista stilistico-espressivo, dal ricorso alla paratassi, al parallelismo e all'*enjambement*. Roberto uno ne trafigge con la lancia, altri ne decapita con la spada, assestando e vibrando furenti colpi per ogni dove, impugnando il ferro con entrambe le mani e senza lasciare che alcuna mazzata cada a vuoto; sbalzato per tre volte da cavallo, per tre volte riesce nuovamente a montarvi su e a riprendere il combattimento,⁹⁷ sempre più infiammato dall'ira (II 222-227):

Cuspide perforat hos, gladio detruncat et illos,
 Et validis manibus horrendos incutit ictus;

⁹⁵ GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, cit., pp. 142-144 (anche per le successive citazioni).

⁹⁶ Cf. quanto scrive R. Leotta, in GUGLIELMO IL PUGLIESE, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, cit., p. 72.

⁹⁷ La Mathieu (in GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, cit., p. 145, n. 2) rileva giustamente trattarsi di un *topos* epico, che si può trovare applicato a Guglielmo il Conquistatore nella narrazione della battaglia di Hastings in GUILL. PICT. *Hist. Guill.* II 18: *Equi tres ceciderunt sub eo confossi. Ter ille desiluit intrepidus, nec diu mors vectoris inulta remansit* (ediz. a cura di R. Foreville, Paris 1952, p. 198). Le cadute e le risalite da e a cavallo sono, d'altra parte, tipiche della poesia epica in generale e, in particolare, delle *chansons de geste* oitaniche: cf. J. RYCHNER, *La Chanson de geste. Essai sur l'art épique des jongleurs*, Genève-Lille 1955 (il cap. 5 del vol., in trad. ital. e col titolo *I mezzi d'espressione nelle canzoni di gesta: i motivi e le formule*, è stato ripubblicato ne *L'epica*, a cura di A. Limentani-M. Infurna, Bologna 1986, pp. 235-266).

Pugnat utraque manu, nec lancea cassa, nec ensis
 Cassus erat, quocumque manum deducere vellet.
 Ter deiectus equo, ter viribus ipse resumptis,
 Maior in arma redit; stimulos furor ipse ministrat.

A questo punto, secondo una tecnica a lui congeniale e frequentemente ricorrente nel poema, Guglielmo introduce una similitudine (II 228-235):

Ut leo, cum frendens animalia forte minora
 Acriter invadit, si quid reperire quod obstat
 Coeperit, insanit, magis et maioribus ira
 Accensa stimulat; nil iam dimittit inultum;
 Hoc trahit, hoc mandit, quod mandi posse negatur
 Dissipat, affligens pecus exitialiter omne:
 Taliter obstantes diversa caede Suevos
 Caedere non cessat Robertus [...].

Una similitudine, questa, evidentemente ispirata (come già da gran tempo e da più parti è stato rilevato)⁹⁸ a Virgilio (*Aen.* IX 339-341 *Inpastus ceu plena leo per ovilia turbans / (suadet enim vaesana fames) manditque trahitque / molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento*),⁹⁹ anche se occorre dire che il poeta mediolatino, secondo un modulo di *imitatio* tipico degli autori medievali di poemi epico-storici (e soprattutto nelle similitudini), tende a una notevole *amplificatio* del modello virgiliano, diluendo un po' troppo la mirabile concisione dell'originale.¹⁰⁰

Ma la descrizione degli atti di valore compiuti da Roberto non è certo terminata. Con una insistenza per i particolari della strage che, in alcuni tratti, rasenta apertamente il

⁹⁸ Cf. U. RONCA, *Cultura medievale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII*. II. *Bibliografia e critica*, Roma 1892, pp. 32-34; A. PAGANO, *Il poema «Gesta Roberti Wiscardi»*, cit., pp. 110-116; E. Castorina, in GUGLIELMO IL PUGLIESE, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, cit., pp. 8-10; M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., pp. 163-164.

⁹⁹ Ci si riferisce, come è noto, a Niso che fa strage dei nemici addormentati. Oltre a questa, nell'*Eneide* ricorrono ben altre quattro similitudini guerriero-leone (tributarie, ovviamente, dell'*exemplum* omerico), tre delle quali riferite a Turno (IX 792-798; X 454-456; XII 4-9), una a Mezenzio (X 723-729): cf. S. ROCCA, s.v. *leone*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, cit., pp. 179-180; W.W. BRIGGS, s.v. *similitudini*, *ivi*, IV, Roma 1988, pp. 868-870; A. LA PENNA, *Il potere, il destino, gli eroi. Introduzione all'«Eneide»*, in VIRGILIO, *Eneide*, intr. di A. La Penna, trad. ital. e note di R. Scarcia, I, Milano 2002, pp. 5-222 (in partic., pp. 174-190).

¹⁰⁰ Questa caratteristica ricorre, fra l'altro, nelle similitudini inserite nel *Carmen in honorem Hludowici* di Ermoldo Nigello: cf. M. DONNINI, *L'«ars narrandi» nel «Carmen in honore Hludowici» di Ermoldo Nigello*, in «Studi Medievali» n.s., 47 (2006), pp. 111-176 (in partic., pp. 134-135, 138-140, 144-146: il saggio è poi stato ripubblicato in Id., «*Humanae ac divinae litterae*», cit., pp. 869-934).

macabro, e riprendendo (dopo la parentesi rappresentata dalla similitudine col leone) una condotta descrittiva fortemente marcata dai parallelismi, Guglielmo si sofferma sul fatto che il suo eroe tronca il piede a uno, ad altri mozza le mani, a uno sfraccella il capo e tutto il corpo, a un altro fa a pezzi il ventre, a uno trapassa le costole, a un altro tronca di netto il capo, aggiungendo addirittura (con una connotazione volutamente iperbolica)¹⁰¹ che egli, tagliando e amputando a destra e a manca, come un novello Procuste, riesce a rendere i corpi dei nemici tutti di eguali dimensioni (II 235-239):

[...] et hos pede truncat,
 Et manibus quosdam; caput huic cum corpore caedit;
 Illius ventrem cum pectore dissecat, huius
 Transadigit costas absciso vertice; magna
 Corpora corporibus truncata minoribus aequat;

e concludendo, significativamente, con la considerazione che nessuno in questa battaglia, né fra i vinti né fra i vincitori, si era distinto per forza e potenza di colpi come Roberto (II 242-243):

Nullus in hoc bello, sicut post bella probatum est,
 Victor vel victus tam magnos edidit ictus.

Strenuus e ferox, Roberto è però, per il poeta mediolatino (come d'altra parte, prima di lui, era stato per Amato di Montecassino), l'uomo della Provvidenza, l'uomo su cui la Provvidenza divina ha impresso il suo indelebile marchio. Vi è un episodio abbastanza noto, con il quale si conclude il libro secondo dei *Gesta*, che risulta particolarmente significativo e indicativo di questa visione dell'eroe da parte del suo poeta, quello, cioè, relativo al tentato omicidio del duca (*Gesta* II 543-573).¹⁰² Non solo, ma, poiché tale episodio è narrato anche da Goffredo Malaterra, è possibile effettuare un breve confronto tra i due scrittori, per meglio rilevare le differenze intercorrenti fra di essi, non solo a livello di tecnica narrativa e/o di particolari com-

¹⁰¹ L' "iperbole del colpo" (o "colpo iperbolico") è una delle distintive costanti della poesia epica, antica e medievale. Nell'ambito della produzione epica mediolatina essa ricorre a più riprese, fra l'altro, nel *Waltharius* (cf. A. BISANTI, *Il «Waltharius» fra tradizioni classiche e suggestioni germaniche*, in «Pan» 20 [2002], pp. 175-204, in partic., p. 198; Id., *L'epica latina alto-medievale e il «Waltharius»*, cit., pp. 226-227; buone osservazioni, in tal direzione, vengono fornite anche da D. Manzoli, nella sua introd. ad ABBONE DI SAINT-GERMAIN, *L'assedio di Parigi*, a cura di D. Manzoli, Pisa 2012, pp. 7-45, *passim*). Per la poesia cavalleresca, e principalmente per il poema del Pulci, tale motivo è stato studiato da R. ANKLI, *Morgante iperbolico. L'iperbole nel «Morgante» di Luigi Pulci*, Firenze 1993, pp. 233-354.

¹⁰² GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, cit., p. 162. Esso può leggersi, con trad. ital. a fronte, anche in *Scritture e scrittori del secolo XII*, cit., pp. 128-130.

positivi, ma anche a livello di ideologia e di mentalità.¹⁰³

Stefano Paterano, governatore di Bari in qualità di vicario imperiale,¹⁰⁴ viene presentato dal poeta come uomo probo e generoso, degno di lode in ogni sua azione (II 545 *vir probus et largus, studio laudabilis omni*), tranne che per il fatto che si macchiò del tentativo di eliminare il duca. Stefano si rivolge a un cavaliere straniero, al quale Roberto aveva arrecato tempo prima una grave offesa, incaricandolo di assassinare il duca a tradimento. Il cavaliere in questione è un uomo pronto a qualsiasi misfatto, rapido nell'azione, iracondo e audace (II 549 *promptus ad omne malum, levis, iracundus et audax*). Stefano incarica quindi costui di introdursi al più presto nell'accampamento normanno e di sorprendere, nottetempo, Roberto, trafiggendolo con la punta di un dardo mortale (II 552 *letiferi percussum cuspide conti*), promettendogli in cambio, se l'impresa dovesse andare a buon fine, parecchio denaro. Ed ecco che, spinto dal desiderio di guadagno e roso dall'ira per il torto patito, il cavaliere di notte esce dalla città, attraversa impunemente l'accampamento dei Normanni, giunge all'alloggio di Roberto (un alloggio molto semplice e disadorno, costruito dallo stesso duca con stuoie di paglia e coperto di fronde per proteggersi dai freddi invernali: II 556-559):

[...] Roberti pervenit usque
Ad ducis hospitium, quod culmo texerat ipse,
Frondebibus et sepsit, fieret quo frigore tutus
Temporis hyberni [...].

È l'ora di cena. Roberto è seduto a tavola. Il cavaliere, in agguato tra le fronde, incocca la freccia e prende la mira per colpire il duca. Sennonché, in quel momento, essendogli formato un eccesso di saliva in bocca, Roberto china il capo sotto la tavola, evitando miracolosamente il colpo, che va fortunatamente a vuoto (II 562-565):

[...] sed ori
Flegmatis ubertas superaddita fecerat illum
Sub mensa servare caput; locus unde repertus
Est conto vacuus, cassos et protulit ictus.

¹⁰³ Un breve confronto fra i due episodi è svolto da M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., p. 172.

¹⁰⁴ Stefano Paterano (o Patriano) fu catepato a Bari nel 1069, ivi mandato insieme al nuovo catepato Avartutele: cf. *Anon. Bar. a. 1069: venit Stephano Patriano cum stolo*; AMATI *Hist. Norm. V* 27: «Et manda li impereor un qui se clamoit Stephane Patrie, home religiouz et adorné de toutes bones costumes; et manda avuec lui Avartutele achatepain» (p. 248 De Bartholomaeis); cf. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, cit., pp. 99-100.

L'episodio, come si è detto, è narrato anche da Goffredo Malaterra.¹⁰⁵ Il monaco normanno, innanzitutto, tace il nome di Stefano Paterano, mentre riporta quello del sicario prescelto, Amerino di Bari. L'organizzazione dell'attentato, così come viene rappresentata dai due scrittori, è la medesima. Amerino si reca nottetempo nell'accampamento normanno, si apposta, prende la mira ma, diversamente che in Guglielmo il Pugliese, qui il colpo va a segno. Roberto il Guiscardo, nella narrazione del Malaterra, viene sì colpito al petto, solo che la corazza che egli indossa lo salva da morte sicura. Ecco che, a questo punto, un semplice, apparentemente marginale avvenimento può far meglio marcare la differenza di impostazione storiografica e, soprattutto, di rappresentazione e di ideologia fra i due scrittori. Mentre il Malaterra pone decisamente l'accento sulla *strenuitas* e sulla *fortitudo* del duca normanno, Guglielmo il Pugliese, invece, conferisce il massimo risalto alla funzione provvidenziale, all'assistenza divina, che salva miracolosamente l'eroe prescelto, il quale non può morire prima di aver portato a compimento la propria missione.¹⁰⁶

La narrazione di Guglielmo presenta poi una piccola appendice. Per tutta la città di Bari si sparge la notizia che il duca è morto. Il popolo si rallegra e i cittadini, festanti, innalzano grida di gioia che giungono fino alle stelle (II 566-569):

[...] It totam fama per urbem
Occubuisse ducem. Cives laetantur, et omnis
Congaudens populus clamorem tollit ad astra.

Ma, nel bel mezzo della festa e dello schiamazzo, irrompe improvvisamente il duca in persona, vivo e vegeto, troncando con la sua stessa presenza e con le sue parole ogni manifestazione di gaudio e di tripudio e lasciando i baresi nella più tetra costernazione (II 569-573):

Hi dum clamarent, dux advenit, atque salutis
Ipse suae testis, clamores fundere frustra
Civibus exclamat. Clamantis vocibus huius

¹⁰⁵ GAUFREDI MALATERRAE *De rebus gestis Rogerii II* 40. Anche Amato di Montecassino narra il medesimo episodio, ma senza attribuirne la responsabilità a Stefano Paterano.

¹⁰⁶ M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, cit., p. 172, scrive a tal proposito: «Così, nel poeta pugliese interviene la banale assistenza provvidenziale, nello scrittore normanno batte chiara la risposta della *strenuitas* che vince ogni rischio e già avvia i suoi protagonisti all'immortalità». A parte che non mi trovo d'accordo sul fatto che l'assistenza provvidenziale sia da considerarsi "banale", devo notare che Oldoni, narrando l'episodio, è incappato in una piccola svista. Egli, infatti, sintetizzando la vicenda così come è riportata nel poema di Guglielmo, scrive che il duca si salva «poggiando per il sonno il capo sul tavolo», mentre, come si è visto, egli abbassa il capo sotto il tavolo, molto più prosaicamente, per espettorare la saliva che gli si era formata in bocca.

Auditis, clamor cessavit, laetitiaeque
 Finis verborum datus est cum fine suorum.

Ancora una volta la poesia (o, forse meglio, la versificazione), con la sua strumentazione retorica e stilistica, si pone al servizio di una determinata mentalità: si osservi infatti, nel passo or ora letto, la cura per l'*ornatus*, caratterizzato dal ricorso al ribattente poliptoto del verbo *clamare* e dei suoi derivati (*clamarent ... clamores ... exclamat ... clamantis ... clamor*) e a quello, più contenuto, di *finis* (*finis ... fine*); dalle allitterazioni, generalmente bimembri (*advenit atque; fundere frustra; clamor cessavit*) e talvolta a distanza (*dum ... dux*); dagli *enjambements*, che saldano ciascun verso al successivo (*salutis / ipse; frustra / civibus; huius / auditis*; e soprattutto *laetitiaeque / finis*); e, caso abbastanza raro nel poema, dalla presenza, nell'ultimo verso del passo su riportato (che, fra l'altro, è anche l'ultimo del libro secondo), di una rima bisillabica fra i due *cola* (*verborum ... suorum*).

Alessandro di Telese, Falcone di Benevento, Romualdo da Salerno

Durante il lungo periodo che vede al potere prima Ruggero II,¹⁰⁷ poi Guglielmo I, tre cronisti interpretano, in modo differente e muovendo da punti di vista talvolta diametralmente opposti, le istanze e le tendenze della monarchia normanna dell'Italia meridionale e della Sicilia, ossia Alessandro di Telese, Falcone di Benevento e Romualdo da Salerno.

Alessandro, abate benedettino del monastero di San Salvatore di Telese, morto prima del 1143, compone i quattro libri dell'*Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie* in ottemperanza alle pressanti richieste della contessa Matilde, sorella di Ruggero II.¹⁰⁸ Il suo è un resoconto fortemente improntato al tema della *laus* del

¹⁰⁷ Cf., in generale, E. CASPAR, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, trad. ital., con un saggio introd. di O. Zecchino, Roma-Bari 1999 (ediz. orig., Innsbruck 1904); H. WIERUSZOWSKI, *Roger II of Sicily, "Rex Tirannus"*, in *Twelfth-Century Political Thought*, in «Speculum» 38,1 (1963), pp. 46-78; H. HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, trad. ital., Roma-Bari 1999 (ediz. orig., *Roger II. von Sizilien. Herrscher zwischen Orient und Okzident*, Darmstadt 1997; dell'opera esiste anche una più recente trad. inglese: *Roger II of Sicily. A Ruler between East and West*, Cambridge 2002).

¹⁰⁸ Della *Ystoria Rogerii* di Alessandro di Telese esiste un'ediz. critica abbastanza recente: ALEXANDRI TELESINI ABBATIS *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, a cura di L. De Nava, commento storico a cura di D. Clementi, Roma 1991 [Fonti per la Storia d'Italia, 112]. La nuova ediz. approntata dalla De Nava (della quale cf. anche *Alessandro di Telese primo storiografo del «Regnum Sicilie»*, in «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti» 68 [1992], pp. 123-129) ha tenuto ovviamente conto dei capp. 6-10 del libro IV, fortunatamente ritrovati a Barcellona più di un cinquantennio

sovrano e caratterizzato, ancora una volta, da una concezione di tipo “provvidenzialistico”, alla luce della quale le imprese di Ruggero II si configurano come avvenimenti esemplari degni di imitazione. Alessandro, come ha rilevato Massimo Oldoni, «ha voluto creare una vicenda storiografica dove l'esistere quotidiano e l'*exemplum* si intrecciano, sul pretesto metaforico di un re, in un dialogo costruito per fatti e considerazioni morali».¹⁰⁹

Falcone, scrivano, cancelliere e giudice di Benevento, direttamente e vivamente impegnato negli accadimenti che si svolsero nella sua città, partigiano di papa Innocenzo II contro l'antipapa Anacleto II (e per questo motivo esiliato a Napoli dal 1134 al 1137), muove invece, per la composizione del suo *Chronicon Beneventanum*, da prospettive assolutamente diverse da quelle da cui era animato Alessandro di Telese.¹¹⁰ Innanzitutto, egli privilegia in modo pressoché esclusivo, nel corso del

fa e pubblicati, per la prima volta, da D. CLEMENTI, *Alexandri Telesini «Ystoria serenissimi Rogerii primi regis Siciliae»*, lib. IV, 6-10. *Twelfth Century political Propaganda*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 77 (1965), pp. 105-126; cf. anche A. MARONGIU, «I capitoli ritrovati della «Ystoria Serenissimi Rogerii» di Alessandro di Telese», in *Atti del IV Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1969, pp. 107-117. Sullo scrittore e la sua opera esiste una buona bibliografia specifica: cf. A. PAGANO, «Alessandro di Telese e la sua *Historia de rebus gestis Rogerii Siciliae regis*», in Id., *Studi di letteratura latina medievale*, Nicotera (RC) 1931, pp. 134-176; E. PARATORE, «Virgilio in Alessandro di Telese», in *Studi medievali in onore di Antonino De Stefano*, Palermo 1956, pp. 425-427; M. FUIANO, *La fondazione del “Regnum Siciliae” nella versione di Alessandro di Telese*, in «Papers of the British School at Rome» n.s., 11 (1956), pp. 65-77 (poi in Id., *Studi di storiografia medievale*, cit., pp. 307-335); M. REICHENMILLER, *Bisher unbekannte Traumerzählungen Alexanders von Telese*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 19 (1963), pp. 339-352; E. SIPIONE, *Ipotesi sulla «Vita di Ruggero II» dell'abate Alessandro di Telese*, in «Siculorum Gymnasium» 20 (1967), pp. 227-285; M. OLDONI, «Realismo e dissidenza nella storiografia su Ruggero II: Falcone di Benevento e Alessandro di Telese», in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, cit., pp. 259-283 (poi ripreso, col titolo *Difesa della libertà ed esegesi del potere nella storiografia su Ruggero II*, in «Vichiana» 8 [1979], pp. 94-127); C. LAVARRA, *Spazio, tempi e gesti nell'«Ystoria Rogerii» di Alessandro di Telese*, in «Quaderni Medievali» 35 (1993), pp. 79-100; E. D'ANGELO, «L'immagine del mondo classico nell'«Ystoria Rogerii regis» di Alessandro di Telese», ne *Gli Umanesimi medievali. Atti del II Congresso dell'Internationale Mittellateinerkomitee (Firenze, 11-15 settembre 1993)*, a cura di Cl. Leonardi, Firenze 1998, pp. 77-84.

¹⁰⁹ M. OLDONI, *Realismo e dissidenza*, cit., pp. 280-281.

¹¹⁰ Anche del *Chronicon Beneventanum* di Falcone esiste un'ediz. critica recente: FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, a cura di E. D'Angelo, Firenze 1998 (su cui cf. F. DELLE DONNE, *Coscienza urbana e storiografia cittadina. A proposito del «Chronicon» di Falcone di Benevento*, in «Studi Storici» 40 [1999], pp. 1127-1141). Lo stesso D'Angelo ha fornito alcuni studi preparatori alla sua edizione: *Studi sulla tradizione del testo di Falcone di Beneventano*, in «Filologia Mediolatina» 1 (1994), pp. 129-181; *Giuseppe Del Re's “Critical” Edition of Falco of Benevento's Chronicle*, in «Anglo-Norman Studies» 16 (1994), pp. 75-81; cf. inoltre A. PAGANO, «Di Falcone Beneventano e della sua Cronaca», in Id., *Studi di letteratura latina medievale*, cit., pp. 177-230; E. GERVASIO, «Falcone Beneventano e la sua «Cronaca»», in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo» 54 (1939), pp. 1-129; G. A. LOUD, *The Genesis and Context of the*

suo racconto storico (la cui parte a noi giunta si estende dal 1102 al 1139), la storia municipale della sua città, Benevento, adeguatamente inserita nel più vasto ambito delle vicende dell'Italia del sud. In secondo luogo (ed è ciò che qui maggiormente interessa), la figura di re Ruggero II, che nella *Ystoria* del Telesino era stata magnificata come quella di un sovrano provvidenziale, viene qui tratteggiata come quella di «un malvagio tiranno che impone la legge del più forte non solo alla nemica Benevento, ma a tutte le repubbliche, i ducati, i principati del Meridione».¹¹¹ In terzo luogo, a differenza di tutti gli storici, cronisti e poeti di cui si è fino a questo punto discusso, il vero e proprio protagonista del suo racconto non è né il sovrano, né questo o quel potente o influente personaggio della corte normanna, bensì «il popolo della sua città, che il cronista osserva e descrive con simpatia così nelle manifestazioni di gioia, così come in quelle di dolore o di rivolta».¹¹²

Quanto al terzo cronista di questo periodo, Romualdo da Salerno,¹¹³ egli ha una parte importante nella storia dell'Italia meridionale del XII secolo. Nato da una potente famiglia salernitana durante il primo quarto del secolo, Romualdo Guarna ricevette la sua istruzione nelle scuole palermitane, esercitando per alcun tempo e con grande perizia la professione di medico, per poi abbracciare la carriera ecclesiastica. Asceso nel 1154, due anni dopo la morte del presule Guglielmo, alla cattedra vescovile di Salerno, egli si pose al servizio del sovrano, stringendo cordiali rapporti con il famoso ammiraglio Maione di Bari. È possibile che a quest'epoca egli abbia avuto contatti con Giovanni di Salisbury, che soggiornò alcuni mesi a Benevento, mentre si disputava il concordato con il pontefice Adriano IV, suo compatriota.¹¹⁴ Durante il periodo della minorità di re Guglielmo II, affidato alle cure della madre Margherita di Navarra, in questo assistita dall'inglese Riccardo Palmer e dal siciliano Matteo d'Ayello, Romualdo si mostrò perfettamente in linea con l'attività politica della reggenza, cercando di ottenere la pacificazione sociale del regno. Terminato il periodo di reggenza e divenuto cancelliere del regno il vescovo Gualtiero (il cosiddetto Gualtiero "Offamilio"),¹¹⁵ Romualdo poté far ritorno nella sua diocesi, dedicandosi attiva-

Chronicle of Falco of Benevento, in «Anglo-Norman Studies» 15 (1993), pp. 177-193.

¹¹¹ F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., p. 96.

¹¹² *Ivi*, p. 96.

¹¹³ Buoni i profili delineati da A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., pp. 131-133 (che qui seguono assai da vicino); e da F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., pp. 97-98; cf. inoltre H. HOFFMANN, *Hugo Falcandus und Romuald von Salerno*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 23 (1967), pp. 116-170; e D.J.A. MATTHEW, «The «Chronicle» of Romuald von Salerno», in *The Writing of History in the Middle Ages*, ed. by R. C. H. Davis-J. M. Wallace Hadrill, Oxford 1981, pp. 239-274. Cf. inoltre M. ZABBIA, *Un cronista medievale e le sue fonti. La storia del Papato nel «Chronicon» di Romualdo Salernitano*, in «Filologia Mediolatina» 9 (2002), pp. 229-250.

¹¹⁴ Nicholas Breakspeare, l'unico papa inglese della storia (1154-1159).

¹¹⁵ Cf. L.J.A. LOEWENTHAL, *For the Biography of Walter Ophamil, Archbishop of Palermo*, in «The English Historical Review» 167 (1972), pp. 75-82; C. ROCCARO, *Sull'autore dell'«Aesopus»*

mente al governo di essa. In seguito, però, lo troviamo più di una volta al servizio del sovrano con incarichi delicati ed importanti, partecipando altresì, quale delegato di re Guglielmo II, ai negoziati di Venezia del 1177 tra Federico Barbarossa, i Comuni lombardi e papa Alessandro III. La morte lo colse quattro anni più tardi, nel 1181.

L'opera maggiore di Romualdo, il *Chronicon*,¹¹⁶ è nettamente distinta in due sezioni.¹¹⁷ La parte introduttiva, di carattere "universale", comprende tutta la storia del mondo (dalla creazione all'arrivo dei Normanni) e si configura come una diligente compilazione ispirata al *De sex aetatibus mundi* di Beda, con l'apporto delle opere storiche dei Padri della Chiesa, di Orosio, di Gennadio e della *Historia tripertita*, nonché di Eutropio e di Gregorio di Tours, dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e della *Continuatio Casinensis*, della *Vita Karoli* di Eginardo e del *Liber Pontificalis*. In questa sezione «Romualdo si rivela erudito paziente che, per l'influsso, forse, del Salisburiense, si dà agli studi storici, quali li concepiva e praticava la tradizione scolastica e va rintracciando, per entro fonti svariatissime, gli elementi necessari alla costituzione di una cronaca generale, che egli intende, probabilmente, offrire ai dotti».¹¹⁸ Per il periodo che si estende dal IX all'XI secolo, il *Chronicon* romualdino acquista uno spiccato valore e un distinto significato, soprattutto in quanto lo scrittore utilizza, in questo segmento, le medesime fonti adoperate, ma con ben minore capacità, dall'anonimo monaco benedettino autore del *Chronicon Salernitanum* (in cui si narra la storia dei principi longobardi dell'Italia meridionale fino al 978, in continuazione dell'opera di Paolo Diacono).¹¹⁹ L'ultima parte del *Chronicon* svolge la narrazione fino al 13 settembre 1179, qui interrompendosi bruscamente, forse per la morte dello scrittore, sopravvenuta il 1° aprile 1181. Lo scopo per il quale Romualdo si è accinto alla composizione di quest'ultima sezione è dovuto soprattutto al desiderio, da parte dell'autore, di tramandare ai posteri il rapporto della già ricordata legazione di Venezia.¹²⁰ In queste pagine,

vive ed efficaci per lo stile colorito e perspicuo – che tanto si differenzia da tutte le altre, comprese quelle che si riferiscono agli anni da lui passati

comunemente attribuito a Gualtiero Anglico, in «Pan» 15-16 (1998), pp. 197-207 (poi in *Scritti minori di Cataldo Rocco*, Palermo 1999, pp. 241-253).

¹¹⁶ ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, ed. C. A. Garufi, Città di Castello-Bologna 1935 [Rerum Italicarum Scriptores II, VII 1]; ROMUALDO II GUARNA, *Chronicon*, a cura di C. Bonetti [et alii], Salerno 2001.

¹¹⁷ Questa «evidente dicotomia strutturale ha fatto nascere in anni recenti l'ipotesi che la redazione attuale del *Chronicon* sia il risultato della giustapposizione di due testi diversi: la cronaca universale compilata da Romualdo fino al 1125 e una continuazione di autore ignoto, concepita con metodologia e propositi assai differenti» (F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., p. 98).

¹¹⁸ A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., p. 133.

¹¹⁹ Cf. *Anonimo salernitano del X secolo*, a cura di M. Oldoni, Napoli 1972.

¹²⁰ Il passo in questione può leggersi, con trad. ital. a fronte, in *Scritture e scrittori del secolo XII*, cit., pp. 80-91.

nella reggia di Palermo –, come dallo sfondo della vasta tela della storia universale, spiccano e giganteggiano, soprattutto, fra alcuni personaggi della corte siciliana, Alessandro III, i legati lombardi e lo svevo Federico I [...]. La seconda parte traduce la viva realtà dell'esperienza umana di Romualdo: che riproduce non più le indicazioni delle fonti, ma il tumulto della vita che egli stesso ha vissuto e le ansie dell'azione politica cui egli stesso ha partecipato; e raffigura gli uomini che ha direttamente conosciuto e coi quali ha combattuto, di cui ha ammirato o riprovato le gesta. È perciò nelle ultime pagine del *Chronicon*, non più la composta freddezza dell'erudito, ma l'impeto e il fervore di chi disegna, appassionatamente, la propria autobiografia.¹²¹

Tale giudizio assai lusinghiero sul cronista e vescovo salernitano fornito, oltre mezzo secolo fa, da Antonio Viscardi deve essere, però, un po' temperato e mitigato. È vero che l'ultima parte del *Chronicon* ricopre un notevole valore storiografico e che in essa l'elemento autobiografico, così insistente e invasivo, conferisce al dettato compositivo vivacità di stile, immediatezza di racconto e brio di descrizione. Ma è pur vero, d'altra parte, che qui Romualdo si mostra un po' troppo vanitoso e fatuo, non tralasciando mai la sia pur minima occasione per parlare di sé, per mettersi in bella mostra, per lodarsi ed incensarsi da sé, per trascrivere addirittura, con gran copia di artifici retorici e dettatorii, i discorsi da lui pronunciati in occasione della legazione veneziana, insomma per assurgere sì a un ruolo protagonista, ma di un protagonismo troppo invadente e, spesso, petulante. In questo, Romualdo si differenzia nettamente dall'ultimo storico dei Normanni dell'Italia meridionale e della Sicilia di cui ci apprestiamo a discorrere, cioè Ugo Falcando. Come Romualdo è fatuo, presuntuoso e vanitoso, fin da riempire di se stesso la sua opera, così Ugo Falcando è sobrio, essenziale, schivo, quasi fino a scomparire dietro la sua opera (è noto che egli non dice mai nulla di sé). Ma fra i due storici, che narrano pressoché le medesime vicende, si può registrare un'altra fondamentale differenza, che attiene all'immagine che dei sovrani normanni (e, in particolare, di Guglielmo I) viene da loro delineata: mentre Romualdo, militando nel partito filomonarchico, apprezza e appoggia incondizionatamente l'opera politica di Guglielmo I, esprimendo valutazioni entusiastiche su di essa, Ugo Falcando si pone in una prospettiva più sfumata e, sostanzialmente, più critica, vagheggiando il passato felice (almeno, a suo modo di vedere) dell'epoca di Ruggero II e descrivendo il periodo di Guglielmo I attraverso una narrazione che assume assai spesso le fosche tinte di una tragedia.

¹²¹ A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., pp. 132-133.

Lo pseudo-Ugo Falcando

Con il cosiddetto Ugo Falcando ci troviamo ormai al termine della storiografia sui Normanni in Italia, anzi, con la sua enigmatica *Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium de calamitate Sicilie*, ne siamo praticamente fuori, nel momento drammatico in cui, dopo il forzato matrimonio politico fra la matura Costanza d'Altavilla e il giovanissimo Enrico VI,¹²² si teme da più parti che l'idealizzata "età dell'oro" del dominio normanno in Sicilia stia per cedere il passo a un periodo plumbeo, ferreo e cupo, gravido di ombre lunghe e minacciose di sciagura e di rovina. In particolare, per ciò che attiene all'*Epistola ad Petrum*, essa è stata dapprima erroneamente considerata come introduzione o prefazione al più celebre *Liber* (o *Historia de regno Sicilie* dello stesso autore, quindi, sulla scia degli studi dello Schroeter¹²³ prima e poi di Giovan Battista Siragusa (editore delle opere di Falcando nelle «Fonti per la Storia d'Italia»),¹²⁴ ritenuta più opportunamente un libello autonomo e composto, comunque, in un momento successivo rispetto al *Liber*.

Della biografia di Ugo si conosce assai poco. Egli probabilmente non era siciliano, forse neppure italiano (si è anche supposto che fosse normanno, come Goffredo Malaterra),¹²⁵ ma la Sicilia, con il suo recente passato doloroso e il suo ancor più angoscioso e incerto avvenire gli stavano a cuore più di qualsiasi altra cosa.¹²⁶ Il Siragusa ha premesso alla sua edizione un'ampia introduzione,¹²⁷ nella quale vengono discussi tutti i complessi problemi cronologici, attributivi, editoriali e filologici posti dalle due opere, il *Liber* e l'*Epistola*, e ancor oggi il suo scritto rappresenta un sicuro e imprescindibile punto di riferimento e di partenza per qualsiasi studioso che voglia affrontare le dibattute questioni che si addensano sulla figura e sugli scritti falcandiani.

¹²² Cf. W. FRÖHLICH, *The Marriage of Henri VI and Constance of Sicily: Prelude and Consequences*, in «Anglo-Norman Studies» 15 (1993), pp. 99-115.

¹²³ F. SCHROETER, *Über di Heimath des Hugo Falcandus. Ein Beitrag zur Geschichte Unter-Italiens*, Einsleben 1880. Contrario all'ipotesi formulata dallo studioso tedesco si mostrò A. SALINAS, *Due memorie tedesche su Ugo Falcando*, in «Archivio Storico Siciliano» n.s., 6 (1881), pp. 137-146.

¹²⁴ HUGONIS FALCANDI *Liber de Regno Sicilie. Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium*, nuova ediz. sui codd. della Biblioteca Nazionale di Parigi, a cura di G. B. Siragusa, Roma 1897 [Fonti per la Storia d'Italia, 22], pp. 3-165 (*Liber*), 169-186 (*Epistola*); *The History of the Tyrants of Sicily by "Hugo Falcandus" (1154-1169)*, english transl. and notes by G. A. Loud-T. Wiedmann, Manchester 1998.

¹²⁵ Assolutamente da respingere risulta, fra le altre, la tesi di C.A. GARUFI, *Roberto di San Giovanni, maestro notaio, ed il «Liber de regno Sicilie»*. *Studi storico-diplomatici*, in «Archivio Storico per la Sicilia» 8 (1942), pp. 33-128, che ha tentato (invero con scarsissimo successo) di identificare Ugo Falcando con Roberto di San Giovanni.

¹²⁶ Cf. F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., p. 97.

¹²⁷ G. B. Siragusa, *Prefazione*, in HUGONIS FALCANDI *Liber de Regno Sicilie*, cit., pp. VII-XLV.

diani, non ultimo, appunto, il problema dell'attribuzione dell'*Epistola*.¹²⁸ Aggiungo qui che sulla identificazione dello scrittore si è ulteriormente sviluppata, negli ultimi anni, una *vexatissima quaestio*, originata prima dagli studi di Edoardo D'Angelo e, quindi, dall'edizione critica recentemente allestita dallo studioso napoletano, che ha coraggiosamente proposto l'identificazione dello pseudo-Falcando con Guglielmo di Blois, fratello minore del più celebre Pietro di Blois e autore, fra l'altro, della "commedia elegiaca" *Alda*.¹²⁹

Il *Liber de regno Sicilie* fa rivivere quindici anni della storia della Sicilia normanna, dal 1154 al 1169, movendo dall'età di Ruggero II (che, come si è poc'anzi accennato, viene vagheggiata come un passato felice) per giungere, attraverso i regni di Guglielmo I e di Guglielmo II, fino alla morte del cancelliere Stefano di Perche. Proponendosi di narrare gli avvenimenti svoltisi presso la corte normanna (*quae circa curiam gesta sunt*), sorvolando sulle vicende più specificamente militari (*omnia bellorum discrimina militumque congressus*) e sulle storie locali delle singole città minori (*in singulis urbibus oppidisque gestum fuerit*, e ciò in aperto contrasto con un'impostazione tipicamente provinciale, propria, come si è visto, del *Chronicon* di Falcone di Benevento), Ugo Falcando redige la narrazione di una lunga serie di lotte intestine fra la monarchia e la feudalità, lotte caratterizzate da congiure e tradimenti, da astuzie e repressioni, da insidie e assassini (è giustamente celebre l'episodio in cui si racconta dell'uccisione, da parte di Matteo Bonello, dell'ammiraglio Maione

¹²⁸ Un ampio e documentato studio sulle problematiche relative allo scrittore e alle due opere è stato fornito da A. DE LELLIS, *Il «Liber de Regno Sicilie» e la «Epistola ad Petrum» del cosiddetto Ugo Falcando. Stato degli studi*, in «Archivio Storico Siciliano» n.s., 33 (1974), pp. 491-572; cf. anche E. BESTA, «Il «Liber de Regno Sicilie» e la storia del diritto siculo», in *Miscellanea di Archeologia, Storia e Filologia dedicata al prof. Antonino Salinas nel XL anniversario del suo insegnamento*, Palermo 1907, pp. 283-306; M. FUIANO, *Studi di storiografia medievale*, cit., pp. 103-197; H. HOFFMANN, *Hugo Falcandus und Romuald von Salerno*, cit., pp. 142-170; G. M. CANTARELLA, *Ripensare Falcando*, in «Studi Medievali», n.s., 34,2 (1993), pp. 823-840.

¹²⁹ Cf. E. D'ANGELO, *Guglielmo di Blois: una messa a punto bio-bibliografica*, in «Annali dell'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa"» (2007-2008), pp. 95-106 (anche *on line*); ID., «Intellettuale tra Normandia e Sicilia (per un identikit letterario del cosiddetto Ugo Falcando)», in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli (Bologna, 12-13 ottobre 2006)*, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Bologna 2009, pp. 325-349 (distribuito in formato digitale anche da "Reti Medievali"); ID., *The Pseudo-Hugh Falcandus in His Own Texts*, in «Anglo-Norman Studies» 35 (2012), pp. 95-118; PSEUDO UGO FALCANDO, *De rebus circa Regni Siciliae curiam gestis - Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, ediz. critica, trad. ital. e comm. a cura di E. D'Angelo, Roma 2015 (Rerum Italicarum Scriptores, ser. III, n. 11). Quella avanzata dallo studioso napoletano è senza alcun dubbio un'ipotesi assai suggestiva, fra l'altro sostenuta e corroborata con dovizia di argomenti spesso convincenti e talora inoppugnabili, ma che, per motivi di spazio e di congruenza tematica, non posso adeguatamente affrontare in questa sede. Continuerò quindi, anche per comodità argomentativa e per chiarezza espositiva, a chiamare lo scrittore con la tradizionale denominazione di Ugo Falcando (o, tutt'al più, pseudo-Falcando o pseudo-Ugo Falcando o, ancora, cosiddetto Ugo Falcando).

di Bari).¹³⁰ Il periodo del regno di Guglielmo I e quello, immediatamente successivo, della reggenza di Margherita di Navarra, tutrice del piccolo Guglielmo II, sono contraddistinti da un'atmosfera fosca e plumbea. Connotato da intensità di rappresentazione e da vigoroso *pathos* narrativo, il *Liber* falcandiano palesa la visione di una storia moralisticamente intonata (e, di conserva, tendenzialmente pessimistica), di una storia fatta da individui dotati delle più svariate *virtutes* (talvolta negative), i cui ritratti, stupendamente delineati, assumono sovente quelle caratteristiche di "paradossalità" (appunto per la compresenza, in un medesimo personaggio, di potenti capacità politico-militari contrastanti con una condotta morale spesso riprovevole) che sono peculiari di certa storiografia classica, da Sallustio a Tacito.¹³¹ Si pensi, a tal proposito (per fare un solo esempio fra i tanti che potrebbero essere prodotti), all'icastica rappresentazione di Maione, il quale, in occasione della notizia (falsa) che Guglielmo I era morto,¹³² pur essendo caduto in uno stato di notevole apprensione, non lasciava trasparire, dal suo aspetto e dal suo comportamento, alcun sentimento di paura o di timore, cercando con ogni sua forza di mantenere inalterata la propria compostezza esteriore, al fine di evitare sia che i suoi nemici potessero nutrire qualche speranza, sia che i suoi seguaci si lasciassero prendere dallo sconforto:

Hec ubi Panormi cognita sunt, inopinata res admirati paulisper animum conturbavit, non tamen usque adeo ut vultum quoque sufficeret immutare. Nam in maximis quoque periculis ex industria dignitatem oris integram conservabat, ne si quotiens timendum erat, vultus id fateretur indicio; hostibus quidem spem ingerens, suis nichilominus metum incuteret).¹³³

Il tono utilizzato dallo scrittore è spesso rovente, mordace, appassionato e polemico. Come Romualdo da Salerno nell'ultima sezione del suo *Chronicon*, egli racconta soltanto ciò che ha appreso dalla propria diretta esperienza personale o, tutt'al più, da notizie fornite da coloro che parteciparono direttamente a determinati eventi (*ex verbali relatione eorum qui interfuerunt*). Ma, diversamente da Romualdo (e a ciò si è accennato), egli tende a dileguarsi dietro la propria pagina, nel senso che non fornisce mai alcuna notizia di sé, che non assume mai un ruolo protagonista.

¹³⁰ HUG. FALCAND. *Liber XIII (De Matheo Bonello et qualiter occidit Maionem)*. Il brano si legge, con trad. ital. a fronte, in *Scritture e scrittori del secolo XII*, cit., pp. 58-63.

¹³¹ Cf. A. LA PENNA, *Il ritratto "paradossale" da Silla a Petronio*, in «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica» n.s., 104 (1976), pp. 270-293 (poi in Id., *Aspetti del pensiero storico latino. Con due scritti sulla scuola classica. Politica e cultura in Roma antica e nella tradizione classica moderna*, Torino 1978, pp. 193-221).

¹³² In effetti il re fu lungamente e gravemente ammalato, fra il 1155 e il 1156, e tale fatto influì decisamente sui disordini descritti da Falcando.

¹³³ HUG. FALCAND. *Liber IV (De Maione)*, in *Scritture e scrittori del secolo XII*, cit., p. 58.

Sono le sue idee, che emergono con vivezza dalla narrazione storica, quelle che lo caratterizzano inconfondibilmente, facendo di lui forse il più significativo fra gli storici dei Normanni di Sicilia.

Passiamo quindi alla *Epistola ad Petrum*. Di essa si è occupato, oltre un quarto di secolo fa, Salvatore Tramontana, che ne ha presentato una nuova traduzione, fondata sul testo critico stabilito dal Siragusa, premettendo all'opuscolo attribuito a Falcando una lunga introduzione storico-critica che costituisce un'ottima base di partenza per accostarsi nella maniera più corretta a un testo così affascinante, ma anche così sfuggente e insidioso.¹³⁴

Per ciò che attiene all'identificazione biografica del tal Pietro (*Petrus*) cui

¹³⁴ S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Palermo 1988. A questo vol. di Tramontana (e, più in generale, all'*Epistola ad Petrum*) ho dedicato tanti anni or sono uno scritto specifico (che, per la sede in cui è apparso, ha avuto scarsissima circolazione fra i mediolatini), scritto che qui sostanzialmente riprendo (ovviamente con notevoli modifiche e aggiornamenti, non solo bibliografici): A. BISANTI, *L'«Epistola ad Petrum» dello Pseudo-Falcando tra pubblicistica politica ed «ars dictandi»*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani» 16 (1990), pp. 227-236 (nel quale, però, non mi sono occupato esclusivamente del *cursus*, come sbrigativamente rileva E. D'ANGELO, *Intelletuali tra Normandia e Sicilia*, p. 336, n. 57, ma ho anche cercato di tracciare una lettura dell'*Epistola*, attenta soprattutto alle dimensioni ideologiche e retoriche dello scritto). Nel suo vol., Tramontana non si è limitato soltanto a uno studio storico-letterario dell'*Epistola* e alla trad. ital. di essa, ma ha fornito importanti contributi sulla tradizione ms. e a stampa del testo, forse in vista di una futura ediz. critica che poi, però, non ha più visto la luce (il grande storico medievista è scomparso, fra l'altro, qualche anno fa). Nella seconda sezione del suo lungo scritto introduttivo (*Tradizione e analisi del testo*, pp. 67-119) Tramontana passava in rassegna le varie stampe dell'opera (l'*editio princeps* procurata nel 1550 a Parigi da Gervasio di Tournay; quella stampata a Francoforte sul Meno nel 1579; le due edizioni del 1723, a cura, rispettivamente, di Johannes Georgius Graevius e Pieter Burmann a Leida e di Giovan Battista Caruso a Palermo; quella pubblicata due anni dopo, nel 1725, e inclusa nel vol. VII dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori; l'ediz. pubblicata a Napoli nel 1845 a cura di Giuseppe Del Re; l'ediz. critica del Siragusa), per volgersi quindi a un'accurata descrizione dei codd. che hanno tramandato l'opera: il ms. *Vat. lat. 10690* (appartenuto, per alcuni secoli, al monastero benedettino di San Niccolò dell'Arena di Catania e scoperto solo alcuni anni dopo l'ediz. del Siragusa: cf. M. VATTASSO, *Del codice benedettino di San Niccolò dell'Arena di Catania contenente la «Historia» o «Liber de regno Sicilie» e la «Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium» di Ugo Falcando*, in «Archivio Muratoriano» 2 [1905], pp. 55-70; *La «Historia» o «Liber de regno Sicilie» e la «Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium» di Ugo Falcando. Lezione del codice di San Niccolò dell'Arena di Catania, ora Vaticano Lat. 10690*, a cura di G. B. Siragusa, Roma 1904; G. B. SIRAGUSA, *Sul codice benedettino di San Niccolò dell'Arena di Catania contenente la «Historia» o «Liber de regno Sicilie» e la «Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium»*. A proposito di una recente pubblicazione, Palermo 1905) e i mss. *Par. lat. 6262, 14357 e 5150* della Bibliothèque Nationale de France, l'ultimo dei quali contenente postille autografe del Petrarca e del Boccaccio: cf. GIUS. BILLANOVICH, *Il Boccaccio, il Petrarca, Zanobi da Strada e le tradizioni dei testi della cronaca di Ugo Falcando e di alcune vite di Pontefici*, in «Rinascimento» 4 (1953), pp. 17-24 (poi, col titolo *Petrarca, Boccaccio e Zanobi da Strada*, in ID., *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova 1996, pp. 158-167).

l'*Epistola* è indirizzata, dopo alcune avventate supposizioni riguardanti Pietro di Blois¹³⁵ o addirittura Pietro da Eboli,¹³⁶ si propende ormai in genere per l'ipotesi che si tratti invece di «quel *Petrus Indulsus thesaurarius* registrato come testimone in un diploma del marzo 1167 e ricordato, in una donazione di Guglielmo II all'abbazia di Monreale, come fondatore della chiesa di San Martino *quam* – si legge appunto nel documento del 1182 – *idem Petrus ipsi monasterio optulit et donavit*».¹³⁷ Si tratta in ogni caso di un personaggio di rilievo e di spicco cui lo scrittore, nella sua *Epistola*, rivolge una appassionata requisitoria sullo stato calamitoso dell'isola, nel momento in cui si teme che il matrimonio fra Costanza d'Altavilla ed Enrico VI di Svevia – come si è detto – rappresenti per la Sicilia fonte sicura di disastri, calamità e barbarie. Il breve scritto è infatti materiato e, si direbbe, quasi imbevuto di una concezione negativa e disarmante della Fortuna, considerata da Falcando (a differenza da quanto avviene in un Goffredo Malaterra, in un Pietro da Eboli o anche in un Arrigo da Settimello) come qualcosa di assolutamente staccato, disancorato, sia nel *Liber* sia nell'*Epistola*, «da ogni relazione con la Provvidenza e collocata invece nella dimensione tutta terrena del rapporto con la *necessitas*. Una *necessitas* capricciosa, mutevole, crudele, e nei cui confronti qualsiasi possibilità di difesa appare vana».¹³⁸ A una lettura attenta alle peculiarità tipologiche dell'opera, l'*Epistola* si configura come una sorta di “pamphlet”, un vero e proprio libello politico, che rivela pienamente le caratteristiche precipue del genere “pamphlettistico” sia per quanto attiene all'organizzazione degli argomenti (essa infatti «si propone di tirar fuori dallo stato di inerzia e di apatia la gente di Sicilia, di consolidare le capacità di resistenza di

¹³⁵ È una vecchia ipotesi, avanzata dall'anonimo autore de *L'art de vérifier les dates des faits historiques par un Religieux Bénédictin de la Congregation de Saint Maur*, Paris 1770, p. 896. Sulla figura di Pietro di Blois e sul periodo da lui trascorso in Sicilia, cf. L. GATTO, *Pietro di Blois, arcidiacono di Bath, in Sicilia, ovvero storia di un contrastato e contristato soggiorno*, in «Sicilorum Gymnasium» 31 (1978), pp. 46-85 (poi in ID., *Sicilia medievale*, Roma 1985, pp. 153-173).

¹³⁶ Cf. E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily, his Life and Work and the Authorship of the «Epistola ad Petrum», and the «Historia Hugonis Falcandi Siculi»*, London 1957, pp. 177-191. Che sia almeno discutibile identificare il destinatario dell'*Epistola* con Pietro da Eboli emerge, al di là di altre motivazioni di cui qui non è il caso di discorrere, anche dal fatto che risulta altamente improbabile che Ugo Falcando abbia indirizzato uno scritto apertamente filonormanno e antisvevo quale l'*Epistola ad Petrum* a un personaggio, scrittore e storico come Pietro da Eboli, il quale, com'è noto, ha proposto nelle sue opere (e in particolare nel *Liber ad honorem Augusti*) una forte e palese polemica antinormanna: cf. Ch. FRUGONI, «“Fortuna Tancredi”. Temi e immagini di polemica antinormanna in Pietro da Eboli», in *Studi su Pietro da Eboli*, Roma 1978, pp. 147-169 (in partic., pp. 156-158); F. DELLE DONNE, *Alle origini della letteratura propagandistica. A proposito di una nuova edizione di Pietro da Eboli, «Liber ad honorem Augusti»*, in «Rassegna Storica Salernitana» 24 (1995), pp. 299-310.

¹³⁷ S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, cit., p. 12. Riguardo al termine *Indulsus*, devo qui ringraziare Adalgisa De Simone e Giuseppe Sirna, che, durante lo svolgimento del congresso, me ne hanno chiarito il significato, quello, cioè, di “andaluso”, quindi, più genericamente, “spagnolo”.

¹³⁸ *Ivi*, p. 16.

tutte le componenti etniche isolate e soprattutto di influenzare quanti, come l'arcivescovo palermitano Gualtiero, erano ancorati alla fazione che parteggiava per Enrico VI»,¹³⁹ sia anche per ciò che riguarda gli aspetti tecnici e narrativi:

Del “pamphlet” – ha osservato Tramontana – l'*Epistola* possiede anche lo stile enfatico e quel modo aggressivo e provocatorio di esporre i fatti destinato a suscitare spesso reazione e opposizione; la visione accentuatamente di parte delle vicende politiche e sociali; il culto diffuso della propria fazione e delle bellezze del territorio del quale si propugnava la salvaguardia; lo spirito censorio con cui si esaminavano scelte, abitudini, comportamenti degli avversari; l'aspirazione a suggerire, su principi di astratto e astioso moralismo, le strade da percorrere.¹⁴⁰

Ma, insieme all'ideologia politica che vivissima emerge dalle pagine commosse e appassionate dell'*Epistola*, insieme alla veemenza e al *pathos* descrittivo in essa largamente presenti, insieme all'insistita e insistente professione di fedeltà al passato felice contrapposto al triste e minaccioso presente di cui essa è pervasa, insieme, infine, all'evidente e non dissimulata (anzi, apertamente esibita) tendenziosità che la caratterizza, non si può non osservare che, pur componendo in effetti un “pamphlet” (come Tramontana ha saputo dimostrare in maniera ineccepibile), Ugo Falcando non ha saputo e non ha voluto sottrarsi, però, alla struttura canonica del componimento cancelleresco, articolando anzi il suo scritto nelle cinque parti tradizionali e obbedendo quindi alla divisione epistolografica cui, un tempo, si attribuiva la paternità ad Alberico di Montecassino,¹⁴¹ e che viene codificata, fra l'altro, nelle *Rationes dictandi*, trattato falsamente attribuito allo stesso Alberico di Montecassino e scritto nell'ambiente bolognese intorno al 1135.¹⁴² Nell'*Epistola* è infatti abbastanza agevole distinguere la *salutatio*, comprendente il primo, breve paragrafo (*Disponebam, Petre karissime ...*); l'*exordium* o *proverbium*, corrispondente al secondo, altrettanto breve, paragrafo (*Quis enim lamentationi locus est ...*); la *narratio*, che, conformemente alle regole dettatorie, occupa la stragrande maggioranza delle sezioni del testo (*Intueri michi iam videor*

¹³⁹ *Ivi*, p. 18.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 19.

¹⁴¹ Per tutta la questione, cf. V. LICITRA, *Il mito di Alberico di Montecassino iniziatore dell'“Ars dictaminis”*, in *A Gustavo Vinay*, Spoleto (PG) 1977 (= «Studi Medievali» n.s., 18 [1977]), pp. 609-627; e G. C. ALESSIO, «L'“Ars dictaminis” nelle scuole dell'Italia meridionale (secoli XI-XIII)», in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia meridionale (secoli XII-XIV)*, a cura di L. Gargan-O. Limone, Galatina (LE) 1989, pp. 289-308 (ora in *Id.*, «*Lucidissima dictandi peritia*». *Studi di grammatica e retorica medievale*, a cura di F. Bognini, Venezia 2015, pp. 205-222).

¹⁴² Cf. R. CRESPO, s.v. *Ars dictandi*, nel *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, diretto da V. Branca, I, Torino 1986², pp. 145-152; Fr. MORENZONI, in «Epistolografia e “artes dictandi”», ne *Lo Spazio letterario del Medioevo*. I. *Il Medioevo latino*, cit., II. *La circolazione del testo*, Roma 1994, pp. 443-464 (in partic., pp. 451-452).

turbulentas barbarorum acies ...); e infine, brevissime entrambe, la *petitio* (*Hec igitur breviter perstringendo descripsi ...*) e la *conclusio* (*Vivas diu, Petre karissime ...*), la quale, nell'esortazione a *Petre karissime*, si richiama visibilmente all'*exordium*, in una vera e propria meditata e calcolata *Ringkomposition*. Salvando e mantenendo inalterata la struttura formale epistolografica, Ugo opera quindi all'interno del genere stesso, trasformando il proprio scritto in qualcosa di più vivo e pulsante, di più urgente e sentito di un freddo e limato esercizio dettatorio. In questo modo, forse, la carica ideologica e la passione di parte penetrano più a fondo nell'animo del destinatario, risultando così più palesi e più definite.

Scritta circa vent'anni dopo il *Liber*, l'*Epistola* è la viva testimonianza di una modificazione della visione politica dello storico: si trattava probabilmente «di qualcosa da ricondurre allo scatenarsi delle lotte interne dopo la morte di Guglielmo II e alla presa di coscienza di chi incominciava a rendersi conto che il rischio per l'isola non era rappresentato dai Saraceni, ma dalle discordie tra fazioni, dagli odi tra familiari, dai rancori privati, dalle lacerazioni nel clero che spingevano Gualtiero a scelte filoteutoniche, dai fragili miscugli fra tutte le componenti etniche».¹⁴³ Manifestando la sua apprensione per la *theutonica rabies* che si sta abbattendo sull'isola un tempo felice,¹⁴⁴ lo pseudo-Falcando peraltro ci offre una misura illuminante della crisi in atto nel momento in cui egli scrive l'*Epistola*, e una testimonianza di come e quanto si stesse progressivamente offuscando la «coscienza del regno».¹⁴⁵ Non solo, ma l'ideologia antigermanica palesemente espressa e veicolata nell'*Epistola* si inserisce in un più ampio panorama politico e storico e si rilega agevolmente a ciò che, in quello stesso torno di tempo, è testimoniato da autori quali Ottone di San Biagio, Arnolfo di Lubecca, Guglielmo di Noubourg, nonché da talune lettere di papa Innocenzo III, da alcuni accenni di Gioacchino da Fiore, da qualche poesia di Bertran de Born, Peire de la Cavarana, Peire Vidal: «Il concetto di crudeltà germanica – ha scritto, a tal proposito, ancora Tramontana – era quindi nel circuito delle idee che turbavano le coscienze di quegli anni, e ritorna di frequente, nella *Epistola*, inquadrato nella molteplice irradiazione semantica del termine *barbarus* inteso nella sua accezione metonimica di rozzo, inumano, selvaggio».¹⁴⁶ È vero, altresì, che nello pseudo-Falcando tali concetti nascono e si sviluppano anche in dipendenza dal disgusto da lui provato

¹⁴³ S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, cit., p. 23.

¹⁴⁴ Cf. Fr. GIUNTA, «Sul «furor theutonicus» in Sicilia al tempo di Enrico VI», in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani (Palermo, 21-25 aprile 1954)*, Palermo 1955 (poi in Id., *Uomini e cose del Medioevo mediterraneo*, Palermo, s.d. [ma 1962], pp. 35-63).

¹⁴⁵ Cf. N. CILENTO, «La «coscienza del Regno» nei cronisti meridionali», in *Potere, società e popolo tra età normanna e sveva. Atti delle Quinte Giornate Normanno-Sveve (Bari - Conversano, 26-28 ottobre 1981)*, a cura di G. Musca, Bari 1983, pp. 165-184; P. DELOGU, «Idee sulla regalità: l'eredità normanna», *ivi*, pp. 185-214.

¹⁴⁶ S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, cit., p. 31.

per la corruzione dilagante nell'isola, caratterizzata dalle divisioni interne e gestita da una classe dirigente incarognita e volutamente disposta a provocare più contrasti di quanti non ne riuscisse a risolvere. Ma, sia nel *Liber* sia poi nell'*Epistola*, l'autore cerca di richiamare i siciliani a operare energicamente per sovvertire la presente, disperata situazione, ispirandosi alla virtù incorrotta dei padri.

A questo punto, gli elementi fondamentali che si possono cogliere nell'*Epistola* sono sostanzialmente i seguenti:¹⁴⁷

1. Gli accenni alle vicende che seguivano la morte di Guglielmo II e quindi il ricordo di un passato recente nel quale non c'era solo l'intenzione di magnificare i tempi del buon re scomparso, ma la volontà esplicita di mortificare sia i barbari assalitori che le fazioni interne incapaci di trovare la concordia necessaria per la soluzione dei gravi problemi del regno;
2. Il richiamo alla struttura urbana e al paesaggio;
3. L'insistenza sui rischi della conquista e sui mali che ne sarebbero derivati;
4. I suggerimenti dei metodi e degli strumenti per fare fronte all'imminente collasso.

Tutto ciò porta lo scrittore ad adottare una varia tipologia di procedimenti narrativi e descrittivi, soprattutto nei confronti delle principali città della Sicilia e di Palermo in particolare, su cui egli si sofferma ampiamente nella parte centrale dell'*Epistola*. A questo aspetto è inoltre collegato lo stile adoperato dall'autore, caratterizzato dalla «presenza di congiunzioni avversative, temporali, causali, conclusive – *autem, nunc, tunc, cum, ergo, igitur*, ecc. – che collegano fra loro, e in un ordine di costruzione ben definito, frasi vicine e lontane e momenti fondamentali del testo».¹⁴⁸ Uno stile, però, che non risulta mai «enfatico o pomposo»,¹⁴⁹ come lo ha definito Tramontana, che ricorda, per analogia, lo stile di Pier della Vigna.¹⁵⁰ Anzi,

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 36-37.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 45.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 47.

¹⁵⁰ Per una equilibrata discussione delle principali problematiche riguardo allo stile curiale ed epistolare di Pier della Vigna, si può rinviare agli ormai invecchiati, ma sempre utili contributi di Fr. Di CAPUA, *Lo stile della Curia romana e il "cursus" nelle epistole di Pier delle Vigne e nei documenti della cancelleria sveva*, in «Giornale Italiano di Filologia» 2 (1949), pp. 97-116 (poi in ID., *Scritti minori*, Roma 1959, pp. 500-523) e di E. PARATORE, «Alcuni caratteri dello stile della cancelleria federiciana», negli *Atti del Convegno internazionale di studi federiciani (Palermo-Catania-Messina, 10-18 dicembre 1950)*, Palermo 1952, pp. 283-314 (poi in ID., *Antico e nuovo*, Caltanissetta-Roma 1965, pp. 117-163); e ai più recenti studi di F. DELLE DONNE, *Lo stile della cancelleria di Federico II ed i presunti influssi arabi*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana» n.s., 41 (1992), pp. 153-164; ID., *L'epistolario di Pier della Vigna. A proposito di una recente ristampa*, in «Bollettino di Studi Latini» 22 (1992), pp. 317-324; ID., *Le "consolationes" del libro IV dell'epistolario di Pier della Vigna*, in «Vichiana» n.s., 4 (1993), pp. 268-290; ID., *Su un codice stravagante del cosiddetto epistolario di Pier della Vigna: Innsbruck, Univesität-Bibliothek, 400*, in «ArNoS. Archivio Normanno-Svevo» 3 (2011-2012), pp. 113-120; e di T. DE ANGELIS, *Note propedeutiche all'edizione del libro VI del cosiddetto epistolario di Pier della Vigna*,

il fascino di un testo di tal genere sta anche, e direi soprattutto, nella cura formale rivelata dallo scrittore, in una sorta di *ornatus difficilis* che assume però una specifica valenza programmatica e, in ultima analisi, anche didascalica. Se Falcando, con evidente ma significativa sproporzione, è stato definito il «Tacito della Sicilia» ovvero il «Tacito redivivo»,¹⁵¹ ciò è dovuto anche all'innegabile attrattiva esercitata dal suo stile: uno stile che, evidentemente ben lontano da quello del grande storico romano e anzi a esso opposto, rivela però una stretta aderenza ai precetti e alle regole dettatorie. I procedimenti retorici e stilistici caratteristici dell'*Epistola* (e precedentemente sperimentati anche nel *Liber*), quali le assonanze e le allitterazioni, la ricerca di termini peregrini e preziosi, l'uso reiterato e sovrabbondante di epiteti e di aggettivi, le metafore, le allegorie, i paragoni e i giochi di parole, rafforzano e vivificano il contenuto di uno scritto polemico sì, ma sempre retoricamente elaborato e intonato, qual è appunto l'*Epistola*. Si tratta poi di un ossequio, in Falcando, alle diffuse regole che verranno codificate nelle *artes*, nei trattati di retorica e di stilistica che pullulano fra il XII ed il XIII secolo.¹⁵² La storia e la cronaca vengono intese dall'autore dell'*Epistola* come *opera rhetorica maxime*, non diversamente dal celebre e aureo precetto classicistico di stampo ciceroniano, recepito nel Medioevo, per esempio, dalle formulazioni di Isidoro di Siviglia e di Rabano Mauro.¹⁵³ L'orgoglio fazioso, il

ivi, pp. 105-111. L'ediz. critica dell'epistolario di Pier della Vigna, a cura di una équipe di studiosi coordinata da Edoardo D'Angelo con la supervisione di Ortensio Zecchino, dopo tanti anni di laboriosa preparazione, è stata finalmente pubblicata nel 2014: *L'epistolario di Pier della Vigna*, coordinamento di E. D'Angelo, edizioni critiche di A. Boccia [et alii], premessa di O. Zecchino, Soveria Mannelli (CZ) 2014.

¹⁵¹ Cf., fra gli altri, A. VISCARDI, *Le Origini*, cit., p. 134, che osservava: «*Tacito redivivo* fu definito il Falcando, ed è troppo; ma, certo, nel *Liber* luoghi, persone, vicende sono ritratti con magnifica eloquenza in pagine classicamente composte. Stupende le pitture dei caratteri». Cf. anche E. D'ANGELO, «*Cornelio quodam describente*». *L'oblio di Tacito nei secoli XI-XIII*, in *Antico e moderno nella produzione latina di area mediterranea (XI-XIV secolo)*. *Giornate di studio in memoria di Cataldo Roccaro (Palermo 24-25 ottobre 2008)*, a cura di A. Bisanti, Palermo 2008 (= «*Schede Medievali*» 46 [2008]), pp. 83-96.

¹⁵² È appena il caso di ricordare, oltre alle *poetries* e alle *artes dictandi* o *versificandi* pubblicate a suo tempo da E. FARAL, *Les arts poétiques du XII^e et XIII^e siècle*, cit., relative a scrittori quali Matteo di Vendôme, Goffredo di Vinsauf, Gervasio di Melkley, Everardo il Germanico e Giovanni di Garlandia, che durante il XIII secolo si dispiegherà, soprattutto in Italia, un'amplissima produzione retorica e dettatoria, con scrittori quali Albertano da Brescia, Boncompagno da Signa, Arsegino da Padova, Bene da Firenze, Bono da Lucca, Guido Fabia e così via: su tutta questa produzione, cf. G. C. ALESSIO, *Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII. Atti del Primo Convegno Internazionale di Studi della Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo Latini (AMUL, Perugia, 3-5 ottobre 1983)*, a cura di Cl. Leonardi-G. Orlandi, Firenze 1986, pp. 3-28 (poi in Id., «*Lucidissima dictandi peritia*», cit., pp. 163-180); sulla retorica medievale in genere, cf. poi J. J. MURPHY, *La retorica nel Medio Evo*, trad. ital. di V. Licitra, Napoli 1983 (ediz. orig. *Rhetoric in the Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles 1974); P. VON MOOS, «La retorica nel Medioevo», in *Lo Spazio Letterario del Medioevo*. I. *Il Medioevo latino*, cit., I. *La produzione del testo*, t. II, Roma 1993, pp. 231-271.

¹⁵³ ISID. HISP. *etym.* I 41: *Haec disciplina* (scil. *historia*) *ad grammaticam pertinet, quia quidquid dignum memoria est litteris mandatur*; HRAB. MAUR. *de inst. cler.* III 18: *Grammatica est scientia in-*

pathos che trapelano dalle pagine commosse dell'*Epistola*, densa altresì (come si vedrà meglio fra breve) di parallelismi, di preterizioni, di apostrofi e di interrogazioni retoriche, sono tutti elementi, se mai, che altro non fanno che accrescere il giudizio positivo che è giusto formulare sul Falcando, che è veramente, come autorevolmente fu scritto oltre mezzo secolo fa da Antonio Viscardi, «dei fatti politici interprete acuto, di uomini, di luoghi, di vicende pittore stupendo».¹⁵⁴

Si è detto che una delle precipue caratteristiche dell'*Epistola* è rappresentata dal *pathos* descrittivo. Si legga il seguente brano:

Quis non totus in lacrimas defluat cum iam apparere ceperint vastitas urbium, civium cedes; fedata pulvere senum reverenda canities; matrone pro sericis saccis indute; pueri puellaeque barbare lingue stridore perterriti omnesque omnino indigene de multa rerum copia ad ultimam egestatem, de gaudio ad merorem, de gloria ad ignominiam, de summo felicitatis culmine ad extreme miserie dispendia devoluti?¹⁵⁵

È un passo in cui al meglio sono evidenziabili gli elementi narrativi e, soprattutto, formali del componimento: insieme alle allitterazioni (*civium cedes; sericis saccis; pueri puellaeque*; e, soprattutto, *dispendia devoluti*, in clausola e sottolineato dal *cursus velox*), si possono infatti osservare i giochi di parole (*omnesque omnino*), il gusto insistito per il parallelismo e per le strutturazioni fortemente anaforiche (*de multa rerum copia ... de gaudio ... de gloria ... de summo*), il sapiente gioco delle antitesi di significato (*copia ~ egestas, gaudium ~ meror, gloria ~ ignominia, felicitas ~ miseria*), nonché, almeno nel brano qui preso in considerazione, un'organizzazione periodale prevalentemente parattattica, tesa ad accrescere l'orrore di chi legge,

terpretandi poetas et historicos: per una analisi del problema, cf. A. BISANTI, *Il capitolo «De arte grammatica et speciebus eius» di Rabano Mauro (De inst. cler. III 18)*, in «Schede Medievali» 4 (1983), pp. 5-18; Id., *Scopi e funzioni dell'insegnamento grammaticale in Rabano Mauro e in Remigio d'Auxerre*, in «Schede Medievali» 45 (2007), pp. 103-145.

¹⁵⁴ *Scritture e scrittori del secolo XII*, cit., p. 4.

¹⁵⁵ S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, cit., p. 124. Prima che da Tramontana, l'*Epistola* era stata tradotta (insieme col *Liber*) nel sec. XVI da Antonio Filoteo degli Omodei (cf. G. B. SIRAGUSA, *La versione italiana della «Historia» di Ugo Falcando di Filoteo degli Omodei*, in «Archivio Storico Siciliano» n.s., 23 [1898], pp. 465-477; P. CASTORINA, *Sopra un codice cartaceo contenente l'autografo del volgarizzamento della storia siciliana di Ugo Falcando con altri scritti minori in versi e in prosa di Antonio Filoteo degli Omodei*, in «Archivio Storico Siciliano» n.s., 2 [1977], pp. 90-106); da Bruto Fabbricatore, a corredo dell'edizione pubblicata a Napoli nel 1845 a cura di Giuseppe Del Re (di cui si è detto *supra*; ma si tratta di una versione particolarmente infelice); e da U. SANTINI, «Ugo Falcando, *Il libro del regno di Sicilia*», in *Le più belle cronache del Medioevo in versione italiana*, Cuneo 1931; passi scelti del *Liber* e dell'*Epistola* si leggono altresì, tradotti da T. Nardi e con testo lat. a fronte (riprodotto secondo l'ediz. del Siragusa), in *Scritture e scrittori del secolo XII*, cit., pp. 56-63.

a causa del voluto e sovrabbondante accumulo di particolari lugubri e dolorosi.

I giudizi formulati dagli studiosi sulla lingua e sullo stile del cosiddetto Ugo Falcando (non molti, in verità), sia nel più ampio *Liber* sia nella più concisa *Epistola*, pur nella loro sostanziale genericità¹⁵⁶ hanno comunque messo in evidenza la consumata competenza di scrittura dimostrata dallo storico mediolatino. Il Pagano, che si riprometteva, nel suo saggio del 1931, di esaminare le opere falcandiane «soltanto dal punto di vista letterario», si limitava poi ad affermazioni assolutamente scontate, corredate da lunghi passi del *Liber* e dell'*Epistola*, riportati a mo' di esemplificazione, ma senza mai entrare nel dettaglio e fornire disamine più accurate;¹⁵⁷ Antonino De Stefano, qualche anno dopo, rilevava «la stringata eleganza dello stile e la cristallina purezza della lingua», tali da meritare a Falcando «l'epiteto di Tacito della Sicilia»;¹⁵⁸ Ettore Paratore, da parte sua, in occasione del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani del 1955, sottolineava «l'infinita superiorità di Falcando quanto a modernità, ricchezza e duttilità di stile e a organizzazione critica del racconto»;¹⁵⁹ infine Gianvito Resta, in occasione del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna del 1972, metteva in risalto, nello storico mediolatino, «una consumata abilità di narratore che si avvale di una retorica scaltrita, frutto di una sorvegliata formazione letteraria».¹⁶⁰

Qualche piccolo passo in avanti in tal direzione può esser fatto, cercando di colmare (almeno in parte) le lacune derivate da uno studio volto quasi sempre a una indagine di tipo prevalentemente storiografico e poco o punto attento ai fatti eminentemente letterari. Il periodare di Ugo Falcando nell'*Epistola* privilegia un tipo di struttura prevalentemente ipotattica (anche se la paratassi, ovviamente, non è assente, come nel brano che si è riportato e brevemente analizzato più sopra), con abbondanza di incisi, subordinate, interrogative.

Si legga il passo seguente, che corrisponde al *proverbium* dell'*Epistola*:

Sed audita morte regis Sicilie, intelligens ac mecum reputans quantum hec rerum mutatio calamitatis afferret, quantum illius regni quietissimum statum, vel hostilis incursus procella concuteret, vel gravis seditionum turbo subverteret, repente costernatus animo cepta deserui; versaque in luctum cithara, malui flebiles modos et lamentationum lugubre carmen ordiri, licet repurgati celi blanda serenitas et hortorum ac nemorum amena facies importunam animo letitiam ingerentes, ne

¹⁵⁶ Cf. S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, cit., p. 69.

¹⁵⁷ A. PAGANO, «Ugo Falcando», in Id., *Studi di letteratura latina medievale*, cit., pp. 233-246.

¹⁵⁸ A. DE STEFANO, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, Palermo 1938, p. 62.

¹⁵⁹ E. PARATORE, «Osservazioni sugli scrittori dell'età di Ruggero II», in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, cit., I, pp. 167-181 (in partic., pp. 168-169).

¹⁶⁰ G. RESTA, «La cultura siciliana dell'età normanna», in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna*, cit., pp. 263-278 (in partic., p. 274).

aliud me conentur abstrahere et flendi ac lamentandi propositum impedire.¹⁶¹

Oltre all'evidente ipotassi, è facile osservare come il brano or ora letto sia retoricamente intonato, nelle sapienti allitterazioni (*lamentationum lugubre*), nei parallelismi (*vel hostilis incursus ... vel gravis sedictionum turbo*), nell'uso del *cursus*, qui rappresentato in tutte e tre le sue più frequenti tipologie, sia il *planus* (*calamitátis afféret, cármen ordíri*), sia il *tardus* (*procélla concúteret, túrbo subvérteret, blánda serénitas, conéntur abstráhere*), sia il *velox* (*letítiam ingeréntes, propósitum impedíre*).

Gli esempi che potrebbero essere adottati sono, evidentemente, moltissimi. Mi limito a un altro brano, inserito sulle prime battute della *narratio*:

Si enim amplioribus stipendiis militum sibi favorem conciliet, si collatis beneficiis animos plebis alliciat, si civitates oppidaque maritima diligenter premuniens, in Calabria quoque presidia per congrua loca disponat, Siciliam Calabriamque tueri poterit, ne in ius et potestatem transeant barbarorum.¹⁶²

Anche in merito a questo passo si possono ribadire le precedenti considerazioni, sia per ciò che attiene al gusto per il parallelismo (*si enim amplioribus stipendiis ... si collatis beneficiis ... si civitates*), sia per quel che riguarda l'uso del *cursus*, anche qui nelle tre varianti di *planus* (*lóca dispónat*), *tardus* (*favórem concíliet, plébis allíciat, diligénter premúniens*) e *velox* (*tránseant barbarórum*).

Il ricorso al *cursus*, nell'*Epistola*, è infatti amplissimo.¹⁶³ A voler conside-

¹⁶¹ S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, cit., p. 122.

¹⁶² *Ivi*, p. 126.

¹⁶³ Sull'uso del *cursus* nella prosa latina medievale si è avuto, negli ultimi decenni, un decisivo risveglio di interesse. Dopo gli studi di FR. DI CAPUA (*Il ritmo prosaico nelle lettere dei Papi e della Cancelleria Romana dal IV al XIV secolo*, 3 vols., Roma 1937-1946; e ID., *Scritti minori*, cit., *passim*) e di G. LINDHOLM (*Studien zur mittelalterlichen Prosarhythmus. Seine Entwicklung und sein Abklingen in der Briefliteratur Italiens*, Stockholm 1963), assai innovative, in tal direzione, sono state le ricerche di T. JANSON, *Prose Rhythm in Mediaeval Latin from the 9th to the 13th Century*, Stockholm 1975 (su cui cf. la fondamentale recens. di G. ORLANDI, in «Studi Medievali» n.s., 19 [1978], pp. 701-718, poi in ID., *Scritti di filologia mediolatina*, a cura di P. Chiesa [et alii], Firenze 2008, pp. 405-426); T. JANSON, «School of cursus in the 12th Century and the Letters of Heloise and Abaelard», in *Retorica e poetica tra i secoli XII e XIV. Atti del secondo Convegno internazionale di Studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo Latini (AMUL) in onore e memoria di Ezio Franceschini (Trento-Rovereto, 3-5 ottobre 1985)*, a cura di Cl. Leonardi-E. Menestò, Firenze 1988, pp. 171-200. Fra i contributi più recenti e significativi in tal direzione, cf. ancora G. ORLANDI, *Le statistiche sulle clausole della prosa. Problemi e proposte*, in «Filologia Mediolatina» 5 (1998), pp. 1-35 (poi in ID., *Scritti di filologia mediolatina*, cit., pp. 451-482); M. CUPICCIA, *Clausole quantitative e clausole ritmiche nella prosa latina della Spagna visigotica*, in «Filologia Mediolatina» 8 (2001), pp. 25-110; P. DRONKE-G. ORLANDI, *New Works by Abelard and Heloise?*, in «Filologia Mediolatina» 12 (2005), pp. 123-177.

rare solo le clausole in chiusura di periodo e prescindendo da quelle intermedie, anch'esse frequentissime (come si è visto, d'altra parte, attraverso l'esemplificazione or ora esibita), si può notare che, su 80 casi, il *cursus tardus* è presente 8 volte (con una percentuale, quindi, del 10,00 %: *libertáti consúlere, feditáte contáminet, móles opprèsserit*, ecc.); il *cursus planus* 17 volte (con una percentuale del 21,25%: *calamitátis extórquet, módum excédat, proturbáre conténdat, recalcitrándo discérpant*, ecc.); il *cursus velox* ben 53 volte (con una percentuale del 66,25%, ossia praticamente i due terzi: *óculis memoráre; bárbaros dimicándum; cénseam eligéndum; cónferant potestátem; célebre propagáre*, ecc.), mentre ho riscontrato un solo caso di *cursus trispondaicus* (1,25%: *frequentáre cónsuévit*) e una sola clausola pentasillabica (1,25%: *existimavi*). Si tratta evidentemente di uno spoglio parziale e limitato a un testo in fondo assai breve qual è l'*Epistola*: bisognerebbe infatti indagare più attentamente la funzione delle varie tipologie di *cursus* utilizzate da Falcando in relazione al contenuto e alle argomentazioni da lui proposte a Pietro tesoriere. Si può comunque osservare, anche dalle percentuali, come Ugo non si distacchi dalle regole e dagli usi delle *artes dictandi*, che prescrivevano, appunto, un più ampio ricorso al *cursus velox* rispetto al *planus* e al *tardus*, secondo una linea di tendenza che giungerà, almeno, fino alle opere latine di Dante.¹⁶⁴

Si è già più volte messo in rilievo, nelle pagine precedenti, il gusto spiccato per il parallelismo evidenziato dallo scrittore mediolatino. Un brano assai significativo, in tal direzione, può essere il seguente:

Nam interiora Trinacrie loca, eamque maxime partem quam nobilissime civitatis fulgor illustrat que et toti regno singulari meruit privilegio preminere, nepharium esset et monstro simile vel barbarorum ingressu pollui, vel irruentium terrore percelli, vel predonum rapinis exponi, vel omnino peregrinarum legum barbarie conturbari.¹⁶⁵

L'autore fa poi larghissimo ricorso ad apostrofi retoricamente e pateticamente intonate (*Heu misere conditionis et dampnate sortis insula; Age nunc, Messina civitas; Ve tibi Cathanensium civitas; Iam te Siracusana civitas diuturne pacis pertaedet*),¹⁶⁶ a espressioni ottative (*O utinam plebis ac procerum Christianorum et Sarracenorum vota convenient; Atque utinam Constantia cum rege teutonico Sicilie fines ingressa perseverandi constantiam non haberet*:¹⁶⁷ e si osservi, in questo secon-

¹⁶⁴ Cf. P. V. MENGALDO, *s.v. cursus*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma 1970, pp. 290-295; e P. DRONKE, *Dante e le tradizioni latine medioevali*, trad. ital., Bologna 1990 (ediz. orig., *Dante and Medieval Latin Traditions*, Cambridge 1986), pp. 161-172.

¹⁶⁵ S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, cit., p. 126.

¹⁶⁶ *Ivi*, pp. 128 e 130.

¹⁶⁷ *Ivi*, pp. 128 e 124.

do passo, il voluto e intenzionale gioco di *interpretatio nominis* fra il nome proprio di *Constantia* imperatrice e il sostantivo *constantia*),¹⁶⁸ a interrogative retoriche (*Quis enim lamentationi locus est aut querele?; Quid tibi nunc prodest phylosophorum quondam floruisse doctrinis?; Quid autem futuram Agrigentinarum calamitatem defleam? Quid imminentem Mazarensium cladem recenseam?; Quis vero preclare huius urbis miranda edificia, quis fontium passim ebullentium suavissimam ubertatem, quis semper virentium arborum amenitatem aut aqueductus civium abundanter usibus servientes satis mirari sufficiat?*;¹⁶⁹ e l'esemplificazione potrebbe continuare ancora a lungo, ch  tutta l'*Epistola*   materiata di simili espressioni), ad altrettanto retoriche preterizioni (*Pretereo Cefaludi nova menia misera turpique servitute dampnanda; Taceo Pactensium agros furentis populi rapinis expositos*).¹⁷⁰

Con l'esperienza biografica e l'attivit  storico-letteraria di Ugo Falcando (chiunque egli sia stato) siamo, comunque, ormai al termine della dominazione normanna in Sicilia, anzi, con l'*Epistola*, ne siamo gi  quasi completamente fuori, nel momento in cui lo scrittore, forte di una propria concezione della vita e dell'attivit  politica, paventa che l'ingresso di Enrico VI di Svevia e dei suoi seguaci "teutonici" e "barbari" da padroni possa rappresentare motivo di rovina e di sciagure per l'isola un tempo prospera e felice. Come ha scritto Ferruccio Bertini – con le cui parole concludo questo lungo intervento – ci  sar  invece «il preludio di una delle stagioni pi  belle per la Sicilia e per tutta l'Italia meridionale, il regno di Federico II, ma questo Ugo Falcando non poteva saperlo».¹⁷¹

¹⁶⁸ Cf. il mio libro *L'«interpretatio nominis» nelle commedie elegiache latine del XII e XIII secolo*, Spoleto (PG) 2009.

¹⁶⁹ S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, cit., pp. 122, 132, 138.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 132.

¹⁷¹ F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia*, cit., p. 97.